TESTI

VII edizione Premio Pavese Scuole

Fondazione Cesare Pavese

RITORNO ALL'UOMO

Da anni tendiamo l'orecchio alle nuove parole. Da anni percepiamo i sussulti e i balbettii delle creature nuove e cogliamo in noi stessi e nelle voci soffocate di questo nostro paese come un tepido fiato di nascite. Ma pochi libri italiani ci riuscí di leggere nelle giornate chiassose dell'èra fascista, in quella assurda vita disoccupata e contratta che ci toccò condurre allora, e piú che libri conoscemmo uomini, conoscemmo la carne e il sangue da cui nascono i libri. Nei nostri sforzi per comprendere e per vivere ci sorressero voci straniere: ciascuno di noi frequentò e amò d'amore la letteratura di un popolo, di una società lontana, e ne parlò, ne tradusse, se ne fece una patria ideale. Tutto ciò in linguaggio fascista si chiamava esterofilia. I piú miti ci accusavano di vanità esibizionistica e di fatuo esotismo, i piú austeri dicevano che noi cercavamo nei gusti e nei modelli d'oltreoceano e d'oltralpe uno sfogo alla nostra indisciplina sessuale e sociale. Naturalmente non potevano ammettere che noi cercassimo in America, in Russia, in Cina, e chi sa dove, un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora, che cercassimo semplicemente noi stessi.

Invece fu proprio cosí. Laggiú noi cercammo e trovammo noi stessi. Dalle pagine dure e bizzarre di quei romanzi, dalle immagini di quei film venne a noi la prima certezza che il disordine, lo stato violento, l'inquietudine della nostra adolescenza e di tutta la società che ci avvolgeva, potevano risolversi e placarsi in uno stile, in un ordine nuovo, potevano e dovevano trasfigurarsi in una nuova leggenda dell'uomo. Questa leggenda, questa classicità la presentimmo sotto la scorza dura di un costume e di un linguaggio non facili, non sempre accessibili; ma a poco a poco imparammo a cercarla, a supporla, a indovinarla in ogni nostro incontro umano. dolore, si son ora composti in un chiaro discorso e in una certa promessa. E il discorso è questo, che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere: la solitudine dell'uomo - di noi e degli altri. La nuova leggenda, il nuovo stile sta tutto qui. E, con questo, la nostra felicità.

Proporsi di andare verso il popolo è in sostanza confessare una cattiva coscienza. Ora, noi abbiamo molti rimorsi ma non quello di aver mai dimenticato di che carne siamo fatti. Sappiamo che in quello strato sociale che si suole chiamar popolo la risata è piú schietta, la sofferenza piú viva, la parola piú sincera. E di questo teniamo conto. Ma che altro significa ciò se non che nel popolo la solitudine è già vinta — o sulla strada di esser vinta? Allo stesso modo, nei romanzi, nelle poesie e nei film che ci rivelarono a noi stessi in un vicino passato, l'uomo era piú schietto, piú vivo e piú sincero che in tutto quanto si faceva a casa nostra. Ma non per questo noi ci confessiamo inferiori o diversamente costituiti dagli uomini che fanno quei romanzi e quei film. Come per costoro, per noi il compito è scoprire, celebrare l'uomo di là dalla solitudine, di là da tutte le solitudini dell'orgoglio e del senso.

Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orrore, ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo.
Di questo siamo ben sicuri perché mai l'uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l'ammicco di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenerci dal precipizio. Sapevamo e sappiamo che dappertutto, dentro gli occhi piú ignari o piú torvi, cova una carità, un'innocenza che sta in noi condividere. Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi, che già da tempo ubbidivamo all'inconscia supplica di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirci investire, sommergere da tanta ricchezza. Davvero l'uomo, in quanto ha di piú vivo, si è svelato, e adesso attende che noialtri, cui tocca, sappiamo comprendere e parlare.

Parlare. Le parole sono il nostro mestiere. Lo diciamo senza ombra di timidezza o di ironia. Le parole sono tenere cose, intrattabili e vive, ma fatte per l'uomo e non l'uomo per loro. Sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene. E ci accade che proprio per questo, perché servono all'uomo, le nuove parole ci commuovano e afferrino come nessuna delle voci piú pompose del mondo che muore, come una preghiera o un bollettino di guerra.

Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso e una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noialtri quando scordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti a incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli, sarebbe tradire anche il nostro passato.

IL CAMPO DI GRANTURCO

Il giorno che mi fermai ai piedi di un campo di granturco e ascoltai il fruscío dei lunghi steli secchi mossi nell'aria, ricordai qualcosa che da tempo avevo dimenticato. Dietro il campo, una terra in salita, c'era il cielo vuoto. «Quest'è un luogo da ritornarci», dissi, e scappai quasi subito, sulla bicicletta, come se dovessi portare la notizia a qualcuno che stesse lontano. Ero io che stavo lontano, lontano da tutti i campi di granturco e da tutti i cieli vuoti. Quel giorno fu un campo; avrebbe potuto essere una roccia impendente sopra una strada, un albero isolato alla svolta di un colle, una vite sul ciglio di un balzo. Certi colloqui remoti si rapprendono e concretano nel tempo in figure naturali. Queste figure io non le scelgo: sanno esse sorgere, trovarsi sulla mia strada al momento giusto, quando meno ci penso. Non c'è persona di mia conoscenza che abbia un tatto come il loro.

Quel che mi dice il campo di granturco nei brevi istanti che oso contemplarlo, è ciò che dice chi si è fatto aspettare e senza di lui non si poteva far nulla. «Eccomi», dice semplicemente chi si è fatto aspettare, ma nessuno gli toglie lo sguardo astioso che gli viene gettato come a un padrone. Invece, al cielo tra gli steli bassi do un'occhiata furtiva, come chi guarda di là dall'oggetto quasi in attesa che questo si sveli da sé, ben sapendo che nulla ci si può ripromettere che esso già non contenga, e che un gesto troppo brusco potrebbe farne traboccare malamente ogni cosa. Nulla mi deve quel campo, perché io possa far altro che tacere e lasciarlo entrare in me stesso. E il campo, e gli steli secchi, a poco a poco mi frusciano e mi si fermano in cuore. Tra noi non occorrono parole. Le parole sono state fatte molti anni fa.

Quando veramente? non so. E nemmeno so che cosa potevano essersi detto, un campo di granoturco e un ragazzo. Ma un giorno mi ero certo fermato – come se con me si fermasse il tempo – e poi il giorno dopo, e un altro ancora, per tutta una stagione e una vita, davanti a un simile campo; e quello era stato un limite, un orizzonte familiare attraverso cui le colline, basse tant'erano remote, trasparivano come visi a una finestra. Ogni volta che avevo osato un passo dentro la selva gialla, il campo doveva avermi accolto con la sua voce crepitante e assolata; e le mie risposte erano state i gesti cauti, a volte bruschi, con cui scostavo le foglie taglienti, mi chinavo ai convolvoli, e di là dagli steli alti ficcavo lo sguardo al vuoto del cielo. C'era in quel crepitío un silenzio mortale, di luogo chiuso e deserto, che schiudeva nel cielo lontano una promessa di vita ignota, impervia e seducente come le colline.

Che il tempo allora si sia fermato lo so perché oggi ancora davanti al campo lo ritrovo intatto. È un fruscío immobile. Capisco d'avere innanzi una certezza, di avere come toccato il fondo

di un lago che mi attendeva, eternamente uguale. L'unica differenza è che allora osavo gesti bruschi, penetravo nel campo gettando un grido alle colline familiari che mi pareva mi attendessero. Allora ero un bambino, e tutto è morto di quel bambino tranne questo grido. La stagione di quel campo è l'autunno, quando tutto si ridesta nelle campagne dietro ai filari di granturco. Si odono voci, si fanno raccolti, di notte si accendono fuochi. L'immobilità del campo contiene anche queste cose, ma come a una certa distanza, come promesse intravedute fra i rami. Il disseccarsi delle foglie apre sempre maggiori tratti di cielo, rivela piú nudamente le colline lontane. Si pensa anche a quel che c'è dietro, e alle presenze notturne sul ciglione della Selva. Sale a volte nel ricordo il crepitío delle foglie gialle, e sgomenta come il trapestare di un passo ignoto e temuto, come il dibattersi di corpi in lotta. Ormai, nella distanza, sono una cosa sola i falò notturni sui colli e l'imbrunire fra gli steli vaghi del campo. Rassicura soltanto il pensiero che chi si èn buttato a terra nascondendosi è il ragazzo, e che dagli steli pendono grosse pannocchie che i contadini verranno a raccogliere domani. E domani il ragazzo non ci sarà piú.

Queste cose accadono ogni volta che mi fermo davanti al campo che mi aspetta. È come se parlassi con lui, benché il colloquio si sia svolto molti anni fa e se ne siano perdute anche le parole. A me basta quell'occhiata furtiva che ho detto, e il cielo vuoto si popola di colline e di parvenze.

IL MARE

Alle volte penso che se avessi avuto il coraggio di salire fino in cima alla collina, non sarei poi scappato di casa. La notte di San Giovanni doveva esser passata da poco, perché già diverse volte ci eravamo messi per la strada del vallone e salivamo fino ai nocciòli a cercare il letto dei falò. Sapevamo che in cima ce n'erano di larghi come un prato. Ma un giorno Gosto si vantò che da ragazzo suo nonno era scappato di casa e andando per il vallone era salito cosí in alto che di lassú vedeva il mare.

Noi il vallone ci portava dentro una vigna quasi piana, chiusa intorno dai càrpini. Che cosa facessimo là fino a sera, non so. Guardavamo le punte degli alberi. Io dicevo a Gosto che al mare non accendono falò, perché il mare è pianura, e disteso sull'erba mi annoiavo a guardare le nuvole. C'erano anche dei grilli in quella vigna, e avrei voluto essere uno di loro per restarci la notte e trovarmici al mattino con la prima luce quando il sole è ancora freddo.

Il sole da noi spunta dietro le colline basse, dove il nonno di Gosto aveva visto da ragazzo il mare.

Che il mare fosse da quella parte, l'avevo detto io a Gosto. I giorni di temporale, era là che si apriva lo slargo e il sole tornava a battere come sopra un gran campo di fiori, mentre da noi sgocciolava ancora. Io il mare l'ho sempre immaginato come un cielo sereno visto dietro dell'acqua. Lo stradone che scende verso quelle colline non è una strada di campagna; porta fuori della valle, in una pianura che scende sempre, che ha degli alberi che sembrano giardini. Già alla svolta, dopo lo sbocco nel vallone, dopo il ponte di ferro, c'è la casetta della Piana che ha un balcone di gerani. Laggiú non ci sono piú vigne né boschi né stalle; di carretti tirati dai buoi non ne salgono di là; salgono invece i biroccini a tutta corsa e comitive coi parasoli.

Tutta la notte di San Giovanni, Gosto era stato in giro per il paese e io non avevo potuto andarci, perché in casa nostra a godere i fuochi si sta sul terrazzo. Gosto mi aspettava sotto, nella strada, e ci mostrammo gridando i falò piú lontani e i piú grossi. Ma poi passò la musica che andava in paese – c'erano tutti, anche Candido – e io mi attaccavo alle sbarre e li chiamavo; Candido si fermò a salutare le mie sorelle e scherzare; poi si misero in fila suonando, e Gosto con loro, e se ne andarono in piazza e per tutta la notte si sentí il clarinetto di Candido e tromboni e chitarre e cantare a gran voce, specialmente le donne. Noi andammo a dormire che gli ultimi falò si spegnevano sulle colline nere, e nel letto piangevo dalla rabbia, ma le voci sperse degli ubriachi e dei cani mi fecero pensare alla mia vigna del vallone e ai biroccini e alle colline che l'indomani avrei rivisto a volontà.

Invece l'indomani non andammo oltre i nocciòli, e a Gosto sua nonna mi portava come esempio. Gosto rideva. In casa mia mi dicevano di prendere esempio da lui che, solo al mondo con la nonna, rappresentava tutta quanta la famiglia. Non servì raccontare adesso le cose che avevamo fatto in collegio a Alba. Non mi credevano. Dicevano e dicono che Gosto è piú uomo di me. In casa mia non sanno i discorsi che fa.

Intanto, l'idea del mare venne a me, non a lui. Gosto non sa che cosa sia mettersi davanti a una casa, e guardarla fin che non sembra piú una casa. Gosto è tanto libero di sé che fa tutto quel che gli dicono, ma lui solo non ci arriva. Ancora adesso non vuol credere quando gli spiego che lo stradone non ha fine, come non han fine le strade ferrate, e di paese in paese gira fin che c'è terra senza mai interrompersi. Dice che, se fosse cosí, la gente non smetterebbe di camminare e tutti girerebbero il mondo. E sul nostro stradone sarebbe un viavai di stranieri d'ogni paese. — Tutte le strade finiscono al mare, – gli dicevo, – dove ci sono i porti. Di là ci s'imbarca e si va nelle isole, dove gli stradoni riprendono.

Non era convinto che per andare verso il mare bastasse incamminarsi. — Bisogna sapere la strada, — diceva. — Ma la strada si sa. Prendi verso la Piana. — Sarà lontano? — Se dalle Ca' Rosse tuo nonno l'ha visto. — Quanti anni sono che l'ha visto?

Un giorno andammo nella bottega del carradore che ci prendeva in giro perché non sappiamo andare scalzi. Io mi fermai sull'uscio e non vidi quasi niente nel buio dei fornelli, ma sentivo picchiare sul ferro e Pietro mi chiese se andavo anch'io a scuola con Gosto. E ci disse che alla nostra età lui aveva già attraversato le montagne per andare a lavorare e che cosa sapevamo fare noi? Allora mi accorsi che non sapevamo fare niente. In quel momento Pietro aveva smesso di picchiare, e Gosto diceva: — Siamo nati con le scarpe, noialtri. — Cosí è, – disse Pietro, senz'arrabbiarsi. – Siete nati con le scarpe.

Ci pensai molto alle parole di Pietro, e il giorno dopo passammo dalla bottega per ritornare sul discorso. Pietro non si era mosso dal fornello e ci disse di non parargli la luce.

Quel giorno ci raccontò che da ragazzo aveva fatto il magnano e viaggiavano lui e un padrone cercando lavoro nei cortili e portandosi dietro i fornelli e il carbone. Per passare le montagne avevano dovuto mettere le scarpe di corda. Poi avevano lavorato nelle miniere di carbone, cosí lontano che per tornare c'era voluto il treno. Raccontando si fece sulla porta e guardò in piazza. — E il mare, Pietro, non l'hai veduto? — gli disse Gosto. Allora ci disse che era stato a Marsiglia e che là il mare l'aveva davanti alla porta. Guardò la piazza dove cadeva l'ombra della casa e disse: — Come fosse qui in piazza. È movimento giorno e notte. Piú che il mercato grosso —. Sputò nel sole e tornò dentro.

Gli chiedemmo com'è fatta la riva del mare, ma non sapeva o non capí quello che noi volevamo. Disse che, sí, l'acqua è verde e sempre mossa e che fa continuamente le schiume, ma dentro non c'era mai stato e non sapeva come sia la terra veduta dal largo. Ci raccontò che i bastimenti hanno un colore tra rosso e nero e che nel porto c'è un odore come nelle stazioni. Disse che carica e scarica piú carbone un porto in un giorno che non carri d'uva tutte le nostre colline. E i marinai, anche stranieri, sono vestiti come noi e non hanno altra idea che tornarsene a casa. — Costa fatica il mare, – diceva. – Bisogna nascerci scalzi.

Venne il mese d'agosto, tra i primi e i secondi raccolti, quando in campagna non si fa piú niente e la giornata dura ancora metà della notte. Succedeva che andassi a letto quando fuori era sera e sentivo nello stradone sotto il terrazzo ridere gli altri e la gente passare. Per qualunque sciocchezza mi mandavano a letto. Se Gosto veniva a cercarmi, gli dicevano ch'era tardi e che dormivo da un pezzo.

Di là dal Belbo andavamo ogni tanto, ma io mi annoiavo piú che a casa dove almeno leggevo i giornali. Ne avevo un armadio pieno. Un pomeriggio verso sera leggevo sul terrazzo e Gosto mi chiamò dalla strada. Gridava e gridai anch'io, ma quando mi disse di ascoltare laggiú, sentii voci lontane, come quando a settembre si discorre nelle vigne. Allora mi accorsi che la musica, che nel pomeriggio aveva suonato sul vento, era cessata. Al Martino facevano nozze e la mattina erano tornati in vettura dal paese: Candido, i tromboni e gli ottavini suonavano già dalla sera avanti. — C'è il fuoco! — urlò Gosto. Le mie sorelle uscirono sul terrazzo e guardammo oltre le piante. C'era tanto sole che non si vedeva netto, sulle piante pareva che l'aria tremolasse. Qualcuno gridò che si sentivano le donne piangere. Dalla casa intorno erano usciti tutti in strada, e parlavano, si arrampicavano sulle pile, le vecchie chiamavano. Gosto ci gridò ch'era passato un garzone marcio di sudore, che correva in paese. Finalmente vedemmo il fumo, c'era dietro la collina che tremolava come sott'acqua.

Quando dal terrazzo mi gridarono di non muovermi, io ero già in strada con Gosto e non potevano piú fermarci. Risposi che andavano tutti, che là c'era Candido, e lasciassero i giornali sul terrazzo. Gosto correva già scalpitando.

Non l'avevo mai visto rosso e agitato cosí. Quando dietro la meliga comparve la colonna di fumo e si sentí il crepitío delle fiamme, si mise a muggire facendo il toro. — Il falò! Il falò! — gridammo insieme. Ma poi stetti zitto, anche per riguardo ai padroni; lui invece si ficcò in quel cortile urlando e menando calci alla roba e, se non lo tenevano, entrava anche in casa.

Il cortile era pieno di roba buttata dalle finestre e dagli usci, e in mezzo scorrazzavano i conigli. Molte donne portavano fuori altra roba; una, per via di un materasso grosso, non poteva passare dall'uscio. Nessuno parlava; si sentiva soltanto il muggito della fiamma dai fienili, e una voce ogni tanto, che dava un comando.

Fortuna che il vento portava il fumo e le falavesche sulla vigna. Faceva un caldo rovente, e i tre o quattro che tiravano su i secchi d'acqua dal pozzo, prima di darli ai ragazzi che correvano, ci buttavano dentro la faccia e s'inondavano. Gosto adesso girava fra i tavoli ancora imbanditi sotto i noci e mi faceva segno di venire anch'io a servirmi. Io conoscevo quasi tutti in quel cortile, e riconobbi la sposa: vestita di rosso, era seduta su una seggiola, al sole, con le scarpe e le calze fini, e guardava il cortile con aria di superbia, come se lei non c'entrasse. Pareva che piangesse e che nessuno le dovesse parlare. Parlavano sotto i noci chiamandosi, e mi videro e dissero chi eravamo, io e Gosto; sembrava la domenica quando passano sotto il terrazzo per andare in paese. Qualcuno, seduto, mangiava. Da dietro la casa

uscivano gli uomini scamiciati e sudati – lo sposo che bestemmiava – e si versavano un bicchiere, dicevano qualcosa, si battevano la mano sul collo per schiacciare le mosche. Prima di sera andai anch'io a vedere le fiamme. La casa, dietro, era sventrata, la stalla e i fienili fumavano aperti e mandavano un calore insopportabile. Qui trovai Candido che col tridente sparpagliava del fieno nero; non disse nulla, mi strizzò l'occhio senza ridere e fece segno di andarmene.

Nel cortile i discorsi continuavano. Adesso, donne e uomini, i padroni, la sposa, erano tutti insieme sotto i noci, e chi esclamava, chi taceva, chi dava un calcio a una zappa. Con Gosto girammo il cortile, guardando i letti, gli armadi, le robe rotte e rovesciate. Ormai avevo capito che le facce brutte, lo spavento, l'affanno di quella gente, andavano piú in là dell'incendio, erano accuse, dicerie, cattivo sangue.

— Non potevo sposarmi e guardare la stalla, — gridava lo sposo, ancora col fazzoletto di seta intorno al collo. — Se invece di ascoltare la musica... — Ma l'ha voluta vostra figlia, la musica, — diceva tra i denti una vecchia. Vidi Candido spuntare da dietro la casa, e allora si fermarono e cominciò un altro discorso, sulla paglia che restava.

Dall'inferriata della cucina si vedevano le stanze vuote, sfondate in fondo. Sui muri restavano i segni dei mobili e pendevano ancora i festoni di carta. Fuori, dei ragazzi gridavano rincorrendo i conigli. Una donna scalza che entrò in cucina di corsa, scappò dicendo che il pavimento scottava.

Che fosse tardi lo sapevo. Gosto mi disse che, prima di notte, dovevano riacchiappare le bestie che spalancandosi le stalle erano scappate. Sotto gli alberi, discutevano il modo. Si misero a squadre, escluse le donne: la sposa per quella notte doveva andare a dormire alla Piana, ma prima di traversare le ghiaie di Belbo mangiarono qualcosa, e fu una tavolata di piú di venti. Intanto, Candido e gli altri acchiappavano le bestie nella campagna. A noi ragazzi proibirono di muoverci: un bue scottato faceva presto a incornarci. Nell'aria fresca li sentimmo gridare, Candido e i suoi, sopra le vigne.

Mentre Gosto frugava in cortile, io girai sotto i noci, e ascoltavo le donne che dovevano andare alla Piana. Dalla Piana passa la strada delle colline: di là dalle colline, è questione di tempo, c'è il mare. Bastava guardare in mezzo ai tronchi dei noci, tutta la valle scende laggiú. Passata la bassa del Belbo si è in altri paesi.

Giravo sotto le piante, e una delle donne, Delia della Piana, mi chiamò e mi disse se non cenavo con la sposa. Vidi Gosto, già seduto, che mangiava anche lui. Mi diedero carne,

salame, frittelle. Mangiai poco, ma bevvi del vino e dissi a Gosto attraverso la tavola: — Salute.

La sposa, Clelia e altre ragazze parlarono con me e con Gosto. Mi chiesero delle mie sorelle, mi domandarono perché non erano venute a nozze anche loro. Una vecchia disse che noi del paese eravamo superbi. — Siamo venuti noi per loro, — disse Gosto a bocca piena. — Lo sanno che sei qui? — mi chiese Clelia ridendo.

Quando partimmo per la Piana era buio. Due o tre dei suonatori di Candido ci accompagnavano. Noi camminammo in mezzo a loro e alle donne; e a metà strada era notte. Quando sbucammo sullo stradone, suonò la chitarra e le ragazze cominciarono a cantare, prendendo a braccetto la sposa. Ne erano rimasti indietro della comitiva, giovanotti e ragazze, e si sentivano ridere e chiamarsi sulle ghiaie bianche, di là dai prati. Io camminavo insieme a Gosto e gli dissi: — Stanotte è la buona. — Puoi dirlo, — fece lui correndo.

Non tutti cantavano; c'erano coppie di ragazze che venivano avanti parlando; c'era qualcuno che andava e veniva da un gruppo all'altro, come i cani. Io mi tenevo vicino a Clelia, perché mi piaceva sentirla cantare.

Davanti alla cascina, la sposa tornò a piangere, perché il marito invece di venire a dormire lavorava anche di notte. Tutte, le vecchie e le giovani, esclamarono che avesse pazienza, che lo sposo acchiappava i buoi, che presto sarebbe tornato. Clelia e gli altri l'accompagnarono dentro, entrarono nel cortile; i suonatori – chitarra e ottavino – cominciarono la serenata. Dal fienile portarono la lampada.

Allora restammo sulla strada, in mezzo al buio. La casa dei gerani era alla svolta, un cento passi. Dissi a Gosto: — Se ci vedono adesso, ci mandano a casa. — Sei matto, – disse lui. – Si va? — Andammo. Con tanto che avevamo pensato a quel viaggio, partivamo di notte, all'improvviso. Gosto si lamentò poi, che era stata la cena della sposa a deciderlo. — Troveremo altri incendi e altre spose, — intanto diceva. Io sapevo che a casa era già come fossi scappato.

Faceva cosí scuro quella notte, che si vedevano soltanto le stelle. Prendemmo un passo come se quella strada non l'avessimo mai fatta. Gosto era ancora allegro dal vino, perché parlava dell'incendio, e rideva e ballava sulla strada. — Gente come noi, – diceva, – dovrebbe sempre andare a nozze —. Parlando non teneva il mio passo. Si fermava ogni tanto per chiamarmi. — Se il Martino bruciava stanotte vedevi che falò —. Ma quando sullo

stradone si chiudevano gli alberi, anche lui camminava piú svelto. Non era che avessimo paura. Non smettevamo di parlare. Ridevamo. Sotto alla casa dei gerani Gosto si mise a cantare, a gridare, come se qui conoscesse qualcuno. Lontano alle nostre spalle cantavano ancora. Gli dissi di tacere e lui diede un'ultima voce: — Al fuoco, Clelia! — Guardai nel buio respirando appena, perché soltanto adesso cominciava la strada e l'aria aveva un profumo. Gosto corse avanti.

Lo stradone con una svolta seguiva la costa, e dopo un poco non ci furono piú dalla parte del salto gli alberi che ci facevano paura. Il ciglione della strada dava nel vuoto, sulla bassa piana del Belbo, che al lume delle stelle non si vedeva che nera. E anche le coste lavorate, che di giorno sono gialle, sembravano pozzi. Ci fermammo a guardare quel vuoto. Laggiú pareva che il vento attizzasse le stelle. — Quanti fuochi stanotte, – disse Gosto, – vuoi che non ci sia un incendio? — Stupido. È Cassinasco. — Ascoltiamo se si sente a gridare —. Si sentivano i grilli. Riprendemmo la strada. Ma Gosto insisteva che laggiú c'era il fuoco. — Voglio vedere un incendio di notte, — borbottò e poi gridò, e si mise a correre. Allora gli corsi dietro per la strada che saliva, e piú correvo piú lui gridava, fin che fummo a un'altra svolta e qui si vide di nuovo, come un salto nel vuoto, la pianura e a gran distanza un cielo nero di colline. — Non gridare, – gli dissi. – Se ci sentono —. Tendemmo l'orecchio se la serenata era finita, ma stavolta eravamo soli coi grilli. Anche Gosto smise di essere ubriaco e capí che gridare faceva spavento.

Adesso, buttato sull'erba, voleva fermarsi, e io gli dissi che dovevamo arrivare alle case, almeno ai Robini, per trovare un pagliaio. In quel momento cantò il gallo, chi sa dove. — Vedi, – gli dissi. – Viene giorno e noi siamo ancora qui —. Neanche Gosto sapeva che cantano tutta la notte. Da quel momento cominciammo a scendere, guardandoci intorno se spuntava la luce. Volevamo arrivare prima di giorno alle colline di fronte. Passammo i Robini, passammo altri borghi; sotto le stelle si vedeva appena il buio delle campagne, ma si sentivano all'odore.

Quella notte durò chi sa quanto, e non bisognava voltarci indietro. Da un pezzo eravamo discesi in pianura, e andavamo fra i giardini e le ville. Prima, sulla collina, si sentivano le voci dei galli. Adesso anche Gosto ciondolava e non mi dava piú risposta. Ogni volta che in fondo alla strada si chiudevano gli alberi, io lo guardavo e mi pareva di essere solo. Sapevo che soltanto la luna ci avrebbe aiutato. Ma sarebbe venuta la luna? era già cosí tardi. Mi parve che i grilli non cantassero piú. Sapevo che prima di giorno doveva levarsi il vento, ma tutto era zitto, le piante e la strada.

Il peggio era che, al buio, con Gosto che dormiva in piedi, mi veniva da pensare a casa. E pensavo alla notte dei falò quando tutti giravano per lo stradone e io ero già a letto. Aveva ragione Gosto, ci volevano incendi e nozze per scappare come avevamo fatto noi. Ci pensai tanto, andando al buio, e immaginandomi che a ogni svolta saremmo stati in riva al mare, che quando poi ci fermammo e scendemmo sotto un ponte per dormire al coperto, mi pareva che il mare dovesse esistere soltanto di notte. Non lo dissi a Gosto, perché a dirle queste cose non sono piú niente; ma quando ci svegliammo sotto il ponte, nel sole, e fuori dell'arcata si vedeva l'acqua correre sotto le piante, m'accorsi che anche il Belbo andava al mare e che la sabbia dove avevamo dormito era una spiaggia.

Sotto quel ponte incontrammo Rocco. Gosto che si svegliò prima di me, lo trovò che si lavava gli occhi. Dopo, cercai di capire se fosse già stato vicino a noi nel buio e avesse ascoltato qualcosa che io dicevo a Gosto addormentandoci, ma non ci riuscii. Nel tempo che mettemmo a guardarci intorno, Rocco ci chiese solamente se venivamo da lontano, e Gosto gli disse che c'era bruciata la casa. Poi borbottò con me che Rocco non ci aveva mai né visti né conosciuti, e che cosa importava? bastava uscire di là sotto, ma Rocco ci venne dietro e s'arrampicava piú svelto di noi.

Subito dopo il ponte c'era un viale di platani, e per questo viale ci venne incontro nel sole un biroccino tirato da un cavallo trottante che teneva la testa per sbieco, come se giocasse. Dietro i platani si vedeva a due passi la collina, una bella collina color d'uva bianca, e bassa. Io mi fermai, dissi a Gosto che lasciasse andare avanti quel Rocco; volevo ricordarmi una cosa. Per un po' guardai in mezzo alle foglie dei platani, ascoltavo senza voltarmi il trotto del cavallo finire, e mi pareva che quell'eco, quel sole, la collina bassa, li avessi già visti, ci fossi già stato una volta. A due passi, tra i platani, mi aspettava Gosto; piú in là, il vecchio Rocco si allontanava coi suoi stracci e il bastone, senza nemmeno voltarsi indietro. — Se n'è andato, — disse Gosto. In fondo ai platani c'erano le prime ville di Canelli, e noi entrammo guardandoci intorno. Non so perché, camminavamo mica sul marciapiede ma nel mezzo della strada. Cosí tutti capivano che venivamo da fuori. Gosto parlava sempre, non sapeva che a quell'ora è bello guardare. A me piacciono i balconi e i terrazzini sopra i vicoli, perché dei fiori come hanno a Canelli non li avevo mai visti. Guardavo da tutte le parti, guardavo la gente che andava e veniva. Sulla piazza trovammo una fontana come quella di Alba, e corremmo per berci; Gosto arrivò secondo e mi dava dei calci, ma io bevendo gridavo che lui aveva già bevuto troppo vino dalla sposa. — È per questo che ho sete, — diceva lui, e in quel momento sentii di nuovo la voce di Rocco.

Aveva aperto il suo fagotto sulla panchina, e si slegava una suola per cambiarsi la pezza. Parlava da solo e diceva che l'acqua non bisogna sprecarla. — Tanto versa, – disse Gosto. –

La piazza è di tutti —. Allora Rocco non rispose e finí di legarsi la suola. Poi si alzò, si bagnò le dita alla fontana e se le asciugò nella pezza sporca. Sembrava le donne quando hanno mangiato le pesche. Tornò a sedersi, aprí il fagotto e tirò fuori pane e acciughe. — Tornate a casa, – borbottava. – Tornate. — Andiamo, – dissi a Gosto. – Noi mangiamo a Cassinasco. — Come ha fatto a capire che siamo scappati, — gridò Gosto quando fummo in fondo alla piazza. Allora gli dissi ch'era stato lui sotto il ponte a cianciargli del fuoco e della sposa. — Cosa credi? un vagabondo come quello capisce. — Dovevamo partire a settembre, – disse lui. – Senz'uva, me lo dici come facciamo a mangiare? — Basta arrivare a Cassinasco. Poi vediamo —. Ma invece tornammo da Rocco, per vedere che cosa faceva, senza staccarci dal marciapiede. In piazza il sole picchiava e Rocco non poteva restarci molto. Lo vedemmo finir di mangiare il suo pane, e poi, mentre si alzava, dei ragazzi di Canelli arrivarono alla fontana e cominciarono a schizzarsi l'acqua addosso. Lui per bere li fece chetare. Poi traversò tutta la piazza e girò l'angolo.

Gli andammo dietro, di corsa, e Gosto, contento, si divertiva come sullo stradone. Anche a me piacque il gioco, tanto piú che Rocco usciva dal paese e andava nel nostro senso. La collina era in fondo, bassa, e sembrava di toccarla. Rocco non si voltava. Quando gli fummo addosso, Gosto gli disse: — Ciao, padrino.

Rocco non si stupí. Quando Gosto gli disse che viaggiare di notte era piú fresco, rispose che non era da furbi perché, non vedendo dove si mettono i piedi, si bucano le scarpe. Passammo sotto la collina che prima avevamo davanti: Rocco deviò per uno stradino che saliva una collinetta da viti, e Gosto dietro. Io mi fermai. — Vieni con Rocco, – disse Gosto. – Non sai mica dove andiamo —. Per non guastare la mattinata ci stetti. Ma collinette cosí ne avevamo anche a casa. Gosto saltava intorno a Rocco raccontandogli che era stato un incendio coi fiocchi e che tutte le nostre bestie erano morte nella stalla. E gli disse che ci avevano cacciato di casa perché c'era da fare il conto dei danni. — Sembra di andare a Santa Libera, — dissi a Gosto. — Qui è la vigna del parroco, — fece Rocco, fermandosi. E alzò il bastone.

Non si vedeva altro che il cielo e una gran pianta di fichi bianchi sul primo filare. Gosto disse: — Stavolta —. Saltammo le spine e cominciammo a raccogliere. — Non mangiare, – gli dissi, – mangiamo poi dopo —. Mentre Gosto saliva sulla pianta, mi voltai e non vidi piú Rocco. — Fa' attenzione che il fico tradisce, — dissi piano. Per mangiarli, continuammo lo stradino a trovare un bel posto. E ci eravamo già seduti sull'erba, quando vediamo il bastone di Rocco e poi lui, che ci aspetta. — Vanno fatti seccare, – ci disse, – per mangiarli quest'inverno —. Come se li comprasse ne scelse a due a due una manciata dei piú belli, e Gosto che glieli ficcava sotto il naso. — Io dico rubare, – borbottai, – quando si mette la roba

da parte. — Sei tu che hai rubato, — mi disse Rocco. Quel mattino finí che arrivammo alla casa di Rocco. Era un muro di pietre che guardava sul vallone dietro la collina. Non c'era cortile, non c'era niente. Si vede che Rocco ci stava per carità. Gli chiedemmo se aveva dei beni. — Non è necessario, — disse lui, fermandosi. A vedere la casa, Gosto, diventò come un matto e diceva: — Guarda qui com'è bello —, e gli chiese se ci stava anche d'inverno. Rocco ci lasciò entrare nella stanza ch'era piena di zucche, di mazzi di meliga, di mele a seccare e mucchi d'erba. Sapeva un odore di cortile e di raccolto. Rocco, vicino alla finestra, s'era tolto il fagotto e allargava i fichi. Fece con la mano un gesto da vecchio e disse: — È mio.

Ormai togliere Gosto di là dentro era difficile. E fuori il sole scaldava. Mi disse che finché non si mangiava era mattina e avevamo tempo. — Vuoi mettere, – disse, – com'è bello fermarsi qui. Quando vogliamo ce ne andiamo a Canelli. Possiamo pescare nel Belbo. — Valeva la pena viaggiare di notte, – gli dissi, – per fermarci a pescare nel Belbo. Io non ci sto. — Non ci stai? — Non ci sto —. E lui: — Siamo a tre ore da casa. Quando vogliamo ritorniamo —. Parlavamo sulla porta, e Rocco non ci sentiva. — Allora non vuoi piú venire con me? — gli dissi secco. Gosto non mi rispose e alzò le spalle. — Io me ne vado, — dissi. In quel momento spuntò Rocco e ci disse di andare a raccogliergli l'erba laggiú. Stavolta le spalle le alzai io e Gosto disse: — Non ci date colazione? — Prima l'erba ai conigli, — fece Rocco. Allora scendemmo nel vallone a raccogliere l'erba. Gosto correva sopra il prato e faceva dei rotoloni, ma io gli dissi e ridissi: — Questa sera sono a Cassinasco. — Per andar giusto, non ce n'è bisogno, – disse lui – che cosa vuoi salire lassú? Tanto il mare di là non lo vedi.

Lo sapevo che il mare di là non si vede; l'avevo saputo fin da quando credevamo alle Ca' Rosse, ma con Gosto non l'avevo mai detto. Quando il sacco fu pieno, tornammo da Rocco, che ci diede dei pezzi di pane e lasciò che li ungessimo d'aglio. Lui il suo lo mise nell'acqua col sale, per fare la zuppa. — Di oggi, – disse Rocco, – voglio sgranare la meliga —. Gosto portò il discorso sulla collina di Cassinasco e gli chiese che cosa si vedeva di lassú. Rocco ci disse: — Il campanile di Bubbio. — Non finisce la collina? — Uh, – disse Rocco, – comincia allora. — Poi c'è Nizza, — dissi io. — Voi, padrino, che avete girato, – disse Gosto, – il mare non l'avete mai visto? — Che mare? – disse Rocco. – Macché —. Scappai, quel pomeriggio, con Gosto che mi veniva dietro e gridava di fermarmi. — Rocco ci ha dato da mangiare, – diceva, – sgraniamogli almeno la meliga.

Arrivammo sotto il fico. — Senti, – gli dissi. – Per raccogliere l'erba ai conigli non valeva la pena di scappare da casa. Bisognava pensarci stanotte. Non possiamo tornare. — Ma è colpa di quel fuoco, — disse lui. — Stupido, – dissi allora. – Se stanotte ne cercavi degli altri.

Traversammo Canelli e ci lasciammo in piazza.

Gosto se ne andò davvero. Prese il viale dei platani trottando come un cavallo. Io rifeci la strada di prima e uscii correndo dal paese, per paura dei ragazzi di Canelli, che ce l'hanno con noi. Ma stavolta infilai la strada che saliva e, voltandomi a guardare in piazza, fui contento ch'ero solo.

Adesso non m'importava piú se di là da Cassinasco non avrei visto il mare. Mi bastava sapere che il mare c'era, dietro discese e paesi, e pensarci camminando tra le siepi. Ci pensai tutto il pomeriggio, perché la collina è quasi piana e uno che guardi crede sempre di arrivare e non c'è mai. Terrazze, giardini e balconi se ne vedevano a ogni svolta, e io in principio li guardavo, specialmente le piante che avevano una foglia o un colore mai visto. Era un'ora, quella, che nessuno passava, solo qualche biroccino. Fermandosi, di là dalle siepi si sentiva la vigna e si vedevano le canne: è questa la bellezza di Canelli. Sembra di essere lontano, in un paese diverso, e la collina non è piú collina, anche il cielo è piú chiaro, come quando fa sole e piove insieme, ma la campagna la lavorano e fan l'uva come noi.

Arrivai sotto i pini di Cassinasco verso sera, in un'ora che Gosto doveva essere già a casa. Feci l'ultimo pezzo non pensando piú a niente; c'era una siepe di rovi che chiudeva la vista. Avanti e indietro sulla strada di cresta passavano donne e contadini; il sole l'avevo nella schiena, e la mia ombra cadeva sui rovi. Le case di Cassinasco erano piccole e nere, ma battute dal sole come una chiesa. Finalmente sbucai. Vidi un'altra collina, e il cielo vuoto

Rimasi a guardare, fin che il sole bastò. Guardando pensavo a quel che Gosto diceva a casa, e alla cena che mangiava. Forse Gosto era ancora per strada e a casa credevano che fossimo morti. Mi distesi sull'erba come facevo nella vigna dei nocciòli, e mi rinfrescai guardando il cielo. Fame non ne sentivo: mi pareva di essere a letto da un pezzo. Dormivo.

Dormii davvero, e mi svegliai ch'era notte. Sognavo l'incendio e sentivo gridare, delle voci come se mi chiamassero. Il cielo era pieno di stelle e credevo che Gosto fosse sotto le piante. Invece ero solo, e le piante a pochi passi da me traballavano in un riflesso rosso che schiariva tutta la strada.

Sulla strada passavano gente parlando e chiamandosi, e andavano verso il falò ch'era in un prato di là dalle piante. Era un falò enorme che riempiva il buio e, nei momenti che la gente stava zitta, si sentiva mordere e scoppiare. Corsi anch'io verso il prato; c'erano dei ragazzi che ballavano e si rotolavano, e degli uomini buttavano legna e fascine da piú di cinque passi, perché non si poteva avvicinarsi per il calore. Io gridai: — Gosto, Gosto.

Durò piú di due ore. E su tutta la collina di Cassinasco ne accendevano degli altri, ma il nostro era dei piú grandi. Con quei ragazzi di Cassinasco li contavamo, e mi diedero dei pugni nella schiena perché confondevo i falò coi lumi delle cascine.

Poi correvamo chi riusciva a portar via un ramo acceso dal mucchio. Un giovanotto che mi vide nella fiamma, mi chiese: — Chi sei? — ma gli dissi che noialtri la sera di San Giovanni facevamo venire la musica e suonavamo tutta la notte. — Non avere paura, la festa è domani, – mi dissero. – La musica l'abbiamo anche noi.

Dalla strada ogni tanto si sentiva una voce che strillava di spavento. Correvano gli uomini e cominciavano a ridere, perché là li aspettavano le ragazze. Un uomo mi afferrò mentre stavo per raccogliere un ramo. — Sei matto, – mi disse, – e se cadi nel fuoco? — Invece lui mi strappò il ramo e corse al buio con degli altri, e lo gettarono acceso sotto la strada. Si sentí un gran gridare e una voce di donna e poi ridere e si presero a pugni. Ci fosse Gosto, pensavo. La fiamma andava cosí alta che si schiariva la vallata. — Chi sa se dal mare la vedono, — dicevo; e ogni volta che qualcuno ci buttava una fascina, guardavo giú nella vallata se almeno il Belbo luccicava. Avevo una gran voglia di posti aperti in mezzo agli alberi, e ballare e vedere di lassú tutt'intorno.

Dal paese ogni tanto si sentiva qualcuno attaccare a suonare, ma non era una banda come quella di Candido: sembrava soltanto che provassero il fiato. Il falò cominciò a farsi brace, e tutti dissero che andavano a bere. Noi ragazzi restammo a capovolgere i tizzoni e sentire il riverbero, e io mi feci amico con uno che si chiamava Maurizio e sembrava della mia età ma nel buio non lo distinguevo. Mi disse che veniva dai boschi, sul carro con tutti i suoi, per vedere la festa, e quel mattino si era messo le scarpe.

Maurizio ci faceva ridere quando diceva che le scarpe gli spellavano i piedi. Quella notte lo perdetti, perché corsi in paese con gli altri a sentire la banda che suonava, e ci fermammo sulla porta dell'osteria, ch'era piena di gente. I suonatori erano tre, ma nel chiuso non si poteva stare, tanto facevano forte. Passai la notte sulla piazza e sulla porta, e vedevo sui tavoli il vino versato. Chiesi da bere e mi diedero dell'acqua. Avevo combinato con Maurizio di dormire sulla paglia del suo carro, ma lui non mi aveva aspettato.

Quando venne giorno, era da un pezzo che giravo intorno al letto del falò, e si sentivano cantare i passeri e non riuscivo a prender sonno. I cespugli divennero rosa, poi rossi, e finalmente spuntò il sole dietro la collina. Una cosa sapevo: che il sole aveva acceso a quel modo anche il mare. La cenere del falò era bianca, e pensai ridendo che a casa in quel momento accendevano il fuoco. Ma avevo fame: avevo fame e le ossa rotte.

Girai tutto il mattino sulle strade della cresta, bagnandomi i piedi nell'erba, e mangiai delle more. Tra le piante vedevo la punta dell'altra collina, come da casa si vedeva Cassinasco. In paese, come in tutti i paesi, erano villani. Sulla porta dell'osteria era uscita una serva che, invece di darmi ascolto, aveva buttato un secchio d'acqua.

Se trovavo Maurizio mangiavo. Ma come trovarlo se l'avevo veduto soltanto alla fiamma? Cosí, uscii dal paese, perché i contadini sono gli stessi dappertutto. Ma non c'era una pianta che fosse matura, e le mele crescevano troppo vicino alle case. Dalle finestre mi vedevano. Da tutte le parti si sentiva parlare e sbucava gente.

Allora mi buttai sull'erba, nel fossato della strada, perché mi trovassero loro e capissero ch'ero morto di fame. — Che cosa faccio? — dicevo, e anche stavolta sonnecchiai.

Mi svegliò il sole che scottava, e un baccano piú forte. Era una cicala su una pianta. Sulla strada non passava piú nessuno e si sentivano le voci in paese. Sembrava che venissero dalla collina in faccia, sul vento.

Fu allora che pensai di scender sotto a Cassinasco, dove avevo veduto quelle canne arrivando. Forse dietro quelle canne c'era un fico. Tanto a casa di stasera non arrivo, pensai, come fossi con Gosto. Corsi sotto il paese, e avevo appena messo piede sulla strada, che vidi Candido venirmi incontro, col suo clarino sotto il braccio.

— Come sarebbe? — disse fermandosi. — Sono qui —. Candido ha di bello che non mi tratta come fossi un ragazzo. Mi ascolta quando parlo, e ci pensa. — E Gosto dove l'hai lasciato? — mi disse. — Gosto è tornato ieri. Non l'hai visto? — Vi abbiamo cercati tutto il giorno nel Belbo —. Mi guardò, con la faccia che aveva al Martino, senza ridere. — Ieri il nome te l'abbiamo consumato —. Alzai le spalle e dissi ch'ero già a Cassinasco. Allora Candido guardò la strada: poi guardò la collina. Passò della gente su un carro, e gli gridarono qualcosa. Lui disse: — Buona sera. — Come, è già sera? — feci.

— Vieni su, – disse Candido. – Andiamo a vedere —. Prima cosa cercammo il telefono, e Candido conosceva la ragazza. Una ragazza che somigliava a mia sorella. Scherzarono un poco, poi gli diede la comunicazione. Candido fece chiamare casa mia e, mentre aspettavamo, mi disse che lui doveva suonare sul ballo per tutta la notte. — Vuoi ben tornare a casa? — La ragazza ci stava a sentire, e gli chiese ridendo quand'è che ballava anche lui. — Non faccio piú a tempo stanotte, – io dissi. – Ho già messo due giorni a venir qui. — Cosí sai la strada, — disse Candido, e capii che non parlava chiaro per non farmi vergogna davanti alla ragazza.

Finalmente suonò il telefono e Candido parlò il primo. — Sono venute tutte quante, — mi disse. Gridò che eravamo a Cassinasco e quelle non capivano, e quando dovetti parlare io, avevo la tremarella. Non mi sgridarono; chiedevano dove avevo dormito, esclamavano, si davano il cambio e volevano che andassi a casa subito. Mi fecero venire il mal di cuore, dalla rabbia che la ragazza capisse. Ma questa parlava con Candido; allora chiesi a mezza voce: — E la mamma? — Stupido, la mamma ti aspetta —. Risposi che sarei tornato con Candido, che stavo con lui. Di nuovo vollero parlargli, ma in quel momento un'altra voce s'interpose e disse che la comunicazione era finita. Allora gridai: — Torniamo domani, — e posai subito.

Andammo a cena in una casa appena fuori del paese, dove c'erano già gli altri suonatori nel cortile, e tutti conoscevano Candido e lo aspettavano. Il cortile della casa coperto da viti dava sulla collina di fronte, e in cucina tutti andavano e venivano e c'era un fuoco che sembrava un falò. Candido disse che da ieri non mangiavo, e le donne, spaventate, mi diedero in un piatto pane e uva luglienga. Volevano sapere che cosa avevo fatto, ma con la bocca piena non potevo parlare. Mi ero seduto sulla cassa della legna e di lí sentivo il fuoco e l'odore della carne che friggeva e il rimbombo dell'asse dove quelle impastavano. Dalla porta si vedeva la collina e un po' di cielo, e niente era piú bello che pensarci adesso ch'ero con Candido e avevo parlato coi miei e nessuno sapeva che laggiú c'era il mare. La collina sembrava una nuvola. Bastava chiudere un po' gli occhi e restava soltanto quel tronco di vite. — Non mangiare troppo, – disse Candido. – Poi ci sono gli agnolotti —. Allora uscimmo nel cortile, dove gli uomini bevevano parlando. Bevevano in piedi, e mi sembrava sotto i noci del Martino. — Le avete acchiappate le bestie? — chiesi a Candido. — Due ci sono scappate oltre Belbo, — disse lui con la faccia del gatto.

Allora, mentre i suonatori lo chiamavano, gli dissi che Gosto era uno stupido perché voleva fermarsi con un vagabondo del Belbo che ci mandava a raccogliere l'erba. Lui lasciò che raccontassi e poi disse: — Venire in festa a Cassinasco è troppo poco. Cosa credevi di trovare? Di qui non si va in nessun posto —. Ma senza aspettare che gli dessi risposta, guardò gli altri e a me disse: — Va' deciso. Faccio anch'io come te, delle volte.

Adesso tutta la gente che c'era nel cortile aspettava che suonassero. Candido si mise in mezzo col clarino, e a me tutte le volte che allunga le labbra per attaccare, mi piace perché si fa serio che mai. La voce del clarino è la piú bella e conduce le altre. Candido stringe sotto i baffi la linguetta e fissa in terra, ma è lui che conduce, comanda con gli occhi. Per tutto il tempo che suonarono non si sentí piú una parola e la musica riempiva il cortile. Poi di colpo fu Candido che scosse la testa, levò la bocca del clarino al cielo e cessarono.

Quella sera mangiammo come tanti sposi, io vicino a Candido, e una donna gli chiese forte se ero suo figlio. Ma tutti sapevano che Candido è giovane e gli piace soltanto suonare, e ridevano. Una cosa che ha Candido è che lui beve poco, e mi diceva di non bere perché poi non si capisce piú il discorso. — Tu devi conservarti la testa. Tu sei uno che studia, — mi disse anche stavolta. Ma io volevo essere allegro quella notte, e bevevo con gli altri. Bevemmo ancora nel cortile, quando uscimmo sul fresco. Bevemmo e mangiammo dell'uva. Io guardavo la collina scura, dove non c'era piú un falò, e mi pareva di esser nato in quel cortile, di esser stato con Candido sempre lassú.

Si accorse lui che avevo sonno, e mi disse di andare a dormire. Litigammo quasi, ma tutti dicevano che il letto era pronto e che tanto sul ballo mi sarei annoiato. Risposi che non era il ballo, ma volevo aspettare il mattino. Candido mi diede ragione e un momento dopo mi portarono a letto perché cascavo dal sonno.

IL TEMPO

Fin da giovane ebbi questo sospetto, che chi non dormisse mai non invecchierebbe. O forse il tempo affiorava nei ricordi, nelle pause in cui mi fermavo sorpreso di me stesso, quando mi pareva di svegliarmi come ci si sveglia al mattino, e sapevo che un altro giorno era passato, un'altra vita, un altro incontro. La presenza degli altri era un'occasione che avevo di vivere e sfuggire al tempo, e la cercavo con un'avidità che non cessava nemmeno a notte alta. Nella notte, nel buio, questa presenza mi riassaliva e costringeva a parlare come se avessi un interlocutore, e mi era facile intrattenermi con me stesso, perché giornata e parole interrotte mi lasciavano la calma certezza che il mio colloquio con gli altri sarebbe ripreso l'indomani e intanto me ne nutrivo in solitudine. Davvero, in quegli anni il tempo affiorava soltanto se dormivo o ripensavo al passato. Le due cose ne facevano una sola, perché ne uscivo – mi svegliavo – riavvistando la luce e il presente con uno stesso brivido incredulo. Il mio piacere di tornare al mondo era nuovo ogni volta.

Non potevo credere che i vecchi, i quali dormono poco, trascorrano le ore di veglia, e specialmente quelle sull'alba, riandando il passato. Essere sveglio vuol dire pensare e vivere, aspettare la luce e smaniare. Fossero pur vecchi e avvezzi al tempo, ma i loro sensi induriti e il sangue spesso dovevano tanto piú aver bisogno dell'urto e del rimescolío della vita. Questa vita era fatta di visi e di cose, di schianti, di voci, era un incessante incontro, un movimento

che non aveva passato. Non capivo come ci si potesse docilmente fermare, sia pure per sazietà, e abbandonare come loro ai ricordi. Voleva dire sentire il tempo, e la morte. Quanto a me, anche i ricordi piú lontani mi coglievano come scoperte. Erano altrettanti risvegli che mi rimettevano nel presente. Il fatto piú singolare – tanto che spesso lo provocavo ad arte – era di accorgermi che un gesto, un colore, una voce, li avevo già visti o sentiti chi sa quando, e che perciò risorgevano dalla mia stessa coscienza piú che dalle cose intorno. A questo sospetto, a questa certezza di sentirmi radicato nel mondo, provavo un entusiasmo tranquillo che, pur essendo per natura limitato ai miei occhi e al mio corpo, poteva nella sua fugacità scuotermi come un incontro umano. Avevano veramente, questi risvegli sempre inattesi, qualcosa della presenza di un altro, la presenza di un amico o quella, ancor muta, di chi lo sarà presto e tacendo ci cammina accanto e ci guarda. Cose non dette trasparivano in fondo all'istante come un oggetto noto in fondo all'acqua di una vasca, e sarebbe bastato quel lieve coraggio di tuffare la mano, per toccare la lontana inafferrabile parvenza. Ciò accadeva specialmente al mutare delle stagioni, quando l'aria è tutta corsa da brividi di passato che, freschi e inattesi, ci riportano antiche certezze. Quest'antico, questi brividi, mi davano come un incremento di vita, come un senso che sotto il labile istante s'accumulasse un tesoro già mio, che dovevo soltanto riconoscere.

Per questo, nulla mi era piú caro che, in certe notti d'aprile o d'ottobre dopo tanto parlare e ascoltare, rientrando con un amico coetaneo indugiare il commiato. Tacevamo, o parlottavamo di cose indifferenti; nell'aria passavano barlumi, echi, voci lontane. Tra gli spigoli dei tetti occhieggiavano le stelle, o, talvolta, fra i rami di un albero. Come a uno strano gioco sorgeva la luna: disegnando quinte d'ombra tra le case, o sulla collina di là dal fiume frammentandosi contro le piante e straripando in cielo. L'amico taceva e si soffermava; io sentivo trapassarmi sui sensi, sulla pelle, l'alito di altre notti come questa.

Una sera sorgeva la luna, sul ciglio della collina. Gli alberelli lontani erano neri; la luna, enorme, matura. Ci fermammo. Io dissi: — Tutti gli anni, a settembre, la luna è la stessa, eppure mai che me ne ricordi. Tu lo sapevi ch'era gialla?

L'amico guardò la luna, e ci pensava. Mi pareva davvero di non averla mai vista cosí, ma insieme di averne in bocca il sapore, di salutare in lei qualcosa di antico, d'infantile, tanto che dissi: — È una luna da vigna. Da bambino credevo che i grappoli d'uva li faccia e li maturi la luna.

— Non so, – disse l'amico. – Per me è sempre la stessa.

Ora il brivido mi aveva lasciato e la luna col suo sapore di vendemmia ci guardava entrambi come una creatura che conoscevo e ritrovavo. E, come una creatura, il suo passato non contava per me ch'ero giovane e avrei potuto andarle incontro e parlarle, e salire fin lassú fra gli alberelli, nei dolci vapori estivi ch'erano sempre stati e non invecchiano mai. L'amico taceva, e io pensavo già al piacere che avrei provato l'indomani portando in me sotto il sole la certezza che anche la notte è viva.

Cosí quei giorni mi passavano, monotoni e freschi, nella loro novità. Non sapevo che la loro tumultuosa baldanza l'avrei vista un giorno come un fermo ricordo.

L'ESTATE

Di tutta l'estate che trascorsi nella città semivuota non so proprio che dire. Se chiudo gli occhi, ecco che l'ombra ha ripreso la sua funzione di freschezza, e le vie sono appunto questo, ombra e luce, in un passaggio alternato che investe e divora. Amavamo la sera, le nubi torride che pesano sulle case, l'ora calma. Del resto, anche la notte ci faceva l'effetto di quella breve penombra che inghiotte chi dal gran sole rientra in casa. C'incontravamo sull'imbrunire, ed era già mattino, era un'altra giornata tranquilla. Ricordo che la città era tutta nostra – le case, gli alberi, i tavolini, le botteghe. Nelle botteghe e sui banchi rivedo montagne di frutta. Ricordo il profumo caldo e le voci nelle vie. So dove cade a una cert'ora il riquadro di sole sul mattonato della stanza.

Di noi, invece, e delle nostre parole non ritrovo quasi nulla. So che mangiai molta frutta; che mi assopii tante volte abbracciato e abbracciando; che attardandomi a sera per via, godevo i passanti, i colori, gli istanti, sapendomi atteso. So che le mie mani e il mio corpo erano divenuti una cosa tenera e viva, come appunto le nuvole, l'aria e le colline in quelle sere d'estate. Tutto questo mi fu familiare, e direi quotidiano se il succedersi di quei giorni non mi paresse tuttora illusorio, tanto che a volte l'intera stagione mi riesce, a ripensarci, una sola giornata che vissi in comune. Questa giornata era dentro di me, e la compagnia che finí con l'estate le dava un senso e una voce. Quando ci lasciavamo non ci pareva di separarci, ma di andare ad attenderci altrove, come a un convegno, come in fondo alle vie scompare e riappare la collina. La vedevamo ogni sera coprirsi d'ombre, e ci piaceva tanto nella sua calma che divenne una delle cose della stanza, divenne parte della finestra e della via. Nella notte breve non scompariva, tant'era vicina. La giornata cominciava e finiva con lei. Mangiavamo la frutta guardandola. Adesso non resta che la collina e la frutta.

La città semivuota mi pareva deserta. Il gioco dell'ombra e del sole l'animava tanto, ch'era bello fermarsi e guardare da una finestra sul cielo e su un ciottolato. Sapere che oltre alla luce e all'ombra fresca c'era qualcosa che mi stava a cuore e rinasceva col sole e affrettava la notte, dava un senso a ogni incontro che avvenisse su quelle strade. C'erano gli alberi che bevevano il sole, c'erano i gridi delle donne, c'era un grande silenzio. Uscivo dalla stanza presentendo altri sentori e la frescura della sera. Potevo guardare e amare ogni cosa.

A volte, in tutt'altra parte della città, c'era una piazza che mi attendeva, con le sue nuvole e il suo calmo calore. Nessuno l'attraversava, nessuna finestra s'apriva, ma s'aprivano gli sfondi delle vie deserte in attesa di una voce o di un passo. Se tendevo l'orecchio, nella piazza il tempo si fermava. Era giorno alto. Piú tardi, a sera, ci pensavo e la ritrovavo immutata.
In quelle sere l'estate non perdeva vigore, giacché sapevamo che ciascuno di noi pensava all'altro. Ogni incontro consueto mi toccava nel cuore questa certezza, muovendola appena, e la faceva traboccare. Allora s'increspava la luce, che vedevo come un giovane ricordo, quasi rientrassi d'improvviso in un'estate diversa, di là dai corpi e dalle voci, e la stanza che avevo lasciato mi fosse valsa come un'ombra che discreta mi riaccoglieva. Ogni cosa, accadendo, si faceva ricordo, perché accadeva dentro di me prima che fuori. Era come se la lunga giornata l'andassi facendo io, e perciò niente, della stanza e della sera, mi era estraneo; nemmeno il corpo che accoglieva il mio, e la voce sommessa.

Una sera le nuvole si addensarono, e piovve tutta la notte. Io attendevo a una finestra che non era la nostra, e gli spruzzi e le gocciole mi giungevano in faccia. Sapevo che l'indomani la luce sarebbe stata piú viva e piú fresca l'ombra, e non ebbi fretta di rientrare dov'ero aspettato. Era l'ultima pioggia dell'estate, e cambiò il colore della città. Avrei potuto attendere, al riparo, ma discesi sotto la pioggia e percorsi altre strade. Pensavo intensamente alla nostra finestra, ci pensavo e me ne allontanavo. La collina era in fondo alle strade, oscurata e avvicinata dall'ombra accresciuta. Vidi sotto la pioggia davanzali e portoni che avevo sempre visto nel sole. Tutto era fresco e vicino, e veramente stavolta la mia città era deserta. Traversai molte piazze. Quando rientrai, innamorato e pensando alle strade dell'indomani, trovai la stanza vuota, e tale fu fino a notte. Mi misi allora alla finestra.
Stemmo insieme ancora molti giorni, fin che durò la stagione, ma entrambi sapevamo che tutto sarebbe finito entro l'autunno. Cosí fu infatti.

LA CITTÀ

Gallo non fu mai, neanche al paese, di quelli che amano certi discorsi e si ubriacano in compagnia per farli con maggior libertà. Tra giovanotti c'è sempre qualcuno che ci si mette e vuota il sacco; ebbene, Gallo lo lasciava dire e non ne faceva caso, e una volta ne guardò due che susurravano, prese le carte, le mescolò e disse con calma: — Ragazzi, queste cose è meglio farle che dirle —. Era con me un giorno che tornavamo dal paese lungo l'argine, scalzi per prendere il fresco, e vediamo sotto le piante una ragazza che usciva allora dall'acqua, convinta che non passasse nessuno. Io rimango inchiodato e lí per lí divento rosso, guardai subito a terra; Gallo si mise a ridere, batté le mani e diede una voce: la ragazza scappò.

Di queste cose ne capitarono fin che studiammo insieme in città e Gallo non andò fuori corso. Legai conoscenza con tanti colleghi, specialmente suoi, e non passava quasi notte che non facessimo il mattino bevendo e giocando. Gallo m'insegnò a divertirmi senza perdere le staffe; non che mi facesse la lezione, ma mi bastava vederlo quando distribuiva le carte o rideva sopra il bicchiere o spalancava impaziente una finestra, per vergognarmi delle mie smanie. Del resto fu un buon amico per tutti, e se nessuno di noi, almeno in quegli anni, fece troppe sciocchezze, lo deve anche a lui che diceva sempre che è meglio rompersi il collo che desiderare di romperselo.

Io allora non reggevo al vino come lui (ho due anni di meno), e so che, uscendo per le strade dopo una notte di baldoria, Gallo mi costringeva a camminare, dicendo che l'aria era buona e le donne dormivano, e che quello era il momento per mostrarmi giovanotto di gamba sana e lasciarmi dietro la stanchezza e la muffa ma ritrovare la salute, per esempio in collina. E mi ci portava. Tornavamo poi col sole, freschi e intontiti, e il caffè e latte ci faceva ridere. A quei tempi coabitavamo una gran camera all'ultimo piano, che pareva una soffitta. Dopo il primo anno, che la città ci fu meglio nota in tutte le ore e le strade, provavamo un piacere anche piú vivo a guardarci d'attorno bighellonando per i fatti nostri, o aspettando su un angolo. Anche l'aria dei viali e delle singole vie adesso s'era fatta accogliente, e quel che, io almeno, non cessavo mai di godere era la faccia sempre diversa della gente sui cantoni piú familiari. Tanto piú bello era sapere che in certe ore bastava entrare in un caffè, fermarsi a un portone, fischiare in una viuzza, e i vecchi amici sbucavano, ci si metteva d'accordo, si andava, si rideva. Divenne bello, in compagnia, pensare che la notte o l'indomani sarei stato solo volendo; o, quando rientravo solo, che mi bastava uscir di casa per far comitiva. Fu per questo che, dopo il primo inverno, decisi di buon accordo con Gallo di separarmi da lui e trovai una camera poco lontana dal centro, in una via alberata, al terzo piano. Mi decise

Gallo, dicendo che, se non prendevo io quella camera, l'avrebbe presa lui. Aveva ai vetri le tendine bianche, e un letto a divano. Io non ero preparato a un ambiente cosí cittadino, e meno ancora all'intimità con la padrona di casa che, secondo Gallo, doveva risultarne. Costei non aveva altri inquilini, e mi avrebbe trattato come un figlio. Non era piú giovane, ma di pelle calda e occhi vivi sulla sua piccola statura. Notai fin dal primo incontro che si stringeva al seno la vestaglia, con troppa sollecitudine per essere innocente. Lo notai ma decisi di non farne nulla. L'idea di crearmi in casa una donna che potesse accampare su me e sulla mia pace dei diritti, m'inquietava. E per quanto talvolta costei venisse a fumare una sigaretta nella mia camera ridendo con me, non c'intendemmo. Preferivo lasciar credere agli amici che avevo avuto fortuna, e passare certe notti – specialmente nella bella stagione – a finestra spalancata, smaniando nella speranza che si decidesse lei a entrarmi in camera e gettarmi le braccia al collo. Ma quest'ora non venne mai, e Gallo difese presso gli amici il mio silenzio. Le nostre avventure erano soltanto di strada; e anche le baldorie che avevano luogo nello stanzone di Gallo tendevano alla disputa, all'ubriachezza, alla vociferazione, piú che allo stravizio. Uno degli amici, un cittadino, che vi portò una sera una sua ragazzotta che fumava come un uomo e aveva le unghie dipinte, ci guastò ogni piacere. Gallo gli disse che se voleva l'uso della stanza per un pomeriggio non aveva che da chiederlo, ma che dove si discorre una donna è superflua. Io non ero di questo parere, per me una donna era sempre una donna; ma sentii forse piú a fondo degli altri sulle nostre parole l'impaccio e il peso di quegli occhi curiosi. A quel tempo ero ingordo di compagnia, ogni sorta di compagnia, ma specialmente quella gaia e familiare dei visi noti. Noialtri di campagna siamo cosí: ci piace guardare di là dalla siepe, ma non scavalcarla. Gli amici che avevamo, erano i benvenuti; ma una novità improvvisa c'inquietava. Non voglio dire con questo che Gallo si privasse di nulla. C'erano giorni che ci toccava finir la serata senza di lui, in fondo a una trattoria. Ma in questi casi, appunto, ci aveva chiuso l'uscio in faccia.

Nella mia smania di compagni e di festa trascorsi eccitato quell'anno, temendo soltanto l'estate che ci avrebbe interrotti. Gallo non diceva nulla, ma sapevo che per lui, sempre uguale a se stesso, anche l'estate avrebbe avuto i suoi piaceri. Per esempio, tornare fra i suoi, prender parte ai lavori sulle terre del padre, andare in festa nei paesi circostanti. Cose che a me, nella esaltazione della nuova vita, scolorivano. Sapevo che la città doveva essere, sarebbe stata, piú bella, se soltanto avessi continuato a viverci e avuto il coraggio necessario. Da troppo poco avevo scoperto la mia stanza, la gioia di entrarci e uscirne nelle ore piú piccole, le lente sere che aspettavo con Gallo che venissero gli altri. Certe notti pigliavo sonno, stanchissimo, pregustando l'indomani, un avvenire festoso e tutto quanto disponibile. La mia padrona s'affacciava adesso alla porta con un piccolo sorriso, rigirandosi la sigaretta fra le dita, e mi chiedeva se poteva entrare. L'aiutavo ad accendere, e poi lei si aggirava parlando e mi trattava come un uomo, e finiva per sedersi accavallando le gambe nella poltrona accanto

al letto. La segreta possibilità che accendeva i suoi occhi mi teneva tutto desto e voglioso. Capivo che anche lei se n'era accorta.

Il giorno che me ne accomiatai per tornare a casa, mi aiutò a fare la valigia, e intanto mi chiedeva se mi ero divertito durante l'anno. Io mi sentii quasi truffato, che avesse atteso quel momento per venire alle confidenze, e le dissi e ridissi che mi aspettasse, nell'autunno sarei tornato da lei. Glielo dissi tante volte che mi sentii goffo, ma anche lei sorrideva e mi parve commossa.

L'estate passò, per me in attesa, per Gallo in lunghe giornate tra l'aia e la stalla, in levate col sole, in veglie, in discussioni coi braccianti. Quando andavo a cercarlo, nella bassa cucina della loro fattoria, m'invitava a colazione o a cena e mi faceva bere, e i suoi, le sue sorelle, i nonni, mi parlavano come se non mi fossi mai mosso dal paese. Ciò non mi dispiaceva, ma anche Gallo era tutto preso nella sua giornata e si ricordava del passato soltanto in certe sere che tornavamo dal paese sotto la luna. Lui del resto in città studiava agraria e nel prossimo inverno sarebbe andato fuori corso. Io pensavo a tutt'altro; fra i colleghi cittadini mi ero molto legato a qualcuno che frequentava i teatri e discuteva, e avevo trovato in questo un nuovo senso della vita che mi occupava la giornata. Una sera di luna, proprio sull'argine, confessai a Gallo che con la mia padrona non avevo concluso nulla. Gallo mi parlò di un suo amore cittadino e confidò che era stato lí lí per portarsela in casa dai suoi, ma che aveva poi capito che il bello di queste cose è non farle sul serio. Cioè, sul serio ma non passare un certo limite. Io gli dissi ch'ero pronto invece a passare ogni limite ma non mi riusciva di trovare l'oggetto.

A novembre trovai la mia camera già affittata, ma la padrona, sempre in vestaglia e sempre sollecita, mi scongiurò di venirla a trovare, di non farle quel torto. La confusione della città me la tolse di mente, e mi allogai non so dove in una pensione, fin che d'accordo con Gallo non tornai nell'antica stanzaccia comune. Quest'anno a lui non occorreva piú risiedere; faceva scappate; rimase durante l'inverno, ma con la bella stagione cominciò a viaggiare perché, adesso ch'era andato fuori corso, suo padre lo voleva presente ai lavori e non gli fece grazia di un mese continuo. Ci furono sí delle schiette serate come una volta, in cui si bevve e vociò nella nostra stanza; quasi tutti i colleghi tornarono a noi; ma capivo che l'anima del gruppo era Gallo, e Gallo adesso aveva cose a cui pensare. Io andai molto a teatro – anche questo era bello – e i nuovi amici mi accettarono con sé. Con loro la vita aveva un sapore diverso; si andava per esempio a ballare, conobbi donne e ragazze che poi ritrovavo nei caffè o nelle famiglie. Facevo sforzo per distinguere quelle che erano sorelle dei miei colleghi dalle semplici amiche notturne, giacché vestivano e parlavano tutte allo stesso modo. Ma quando fu aprile, e poi maggio, mi mancarono le lunghe nottate trascorse a bere, a cantare, a

discutere, in un'osteria fuori mano, le camminate con Gallo nel fresco dell'alba, le ultime chiacchiere davanti alla finestra.

Quell'anno cominciarono gli studi due nostri compaesani ancor ragazzi, uno era anzi cugino di Gallo. Io non li volli nella nostra stanza, per quanto Gallo dicesse. — Non sono una balia, — obiettavo, ma il vero motivo era piuttosto che cominciavo a vergognarmi della nostra goffaggine campagnola. Avevo invece un amico, uno studente giovanissimo, biondino, di cui conoscevo la sorella. Erano gente di città, molto agiata, e lui si chiamava Sandrino; la sorella, Maria. Sandrino discuteva con me di teatro e gli piaceva molto il nostro camerone-soffitta, disordinato e aperto sui tetti. Strano ma vero, prima che con lui avevo fatto conoscenza con la sorella, non so se in una gita o in qualche ballo, e questa ragazza mi aveva detto che la nostra soffitta era celebre in molte famiglie, e discussa, vilipesa o esaltata secondo l'età dei giudicanti; quanto a lei, Maria mi disse che la cosa sarebbe stata divertente, ma perché frequentare certe donnacce senza gusto e ubriacarci? Maria diceva divertente col tono volubile che hanno appunto le ragazze della sua classe – sulle sue labbra la parola era bella – e per quanto respingessi l'accusa con convinta energia, scuoteva il capo sorridendo. Comunque, fu attraverso lei che conobbi Sandrino, che entrava allora all'università, e Sandrino si prese di una grande passione per me e per qualche collega che amava discutere. Conobbe anche Gallo in una delle ultime apparizioni che Gallo fece in quei mesi prima della laurea. Lo portai io una sera con noi, perché diversamente da sua sorella Sandrino parlava dell'ubriachezza senza farne caso, come di una comune esperienza, e badava piuttosto a ripetere che gli piaceva di noialtri proprio la forza, la volgarità contadina. Me lo disse sovente, e in questo era ancora ragazzo. Io che a quel tempo credevo di essere ormai diventato un altro, provavo un certo disappunto.

Gallo ripartí l'indomani, di buon'ora. Rimasi solo nello stanzone vuoto, e dal letto guardavo il tavolo sparso di piatti, bicchieri e di pezzi di carta, nel grigio fresco del mattino. M'intorpidiva ancora il disordine della notte, e immaginavo Gallo sul suo treno nella campagna, socchiudendo gli occhi, giocherellando con l'immagine di una bottiglia stagliata sul davanzale e sul cielo. Sandrino era davvero un ragazzo intelligente; aveva riso, cantato, discusso con noi; avevamo anche parlato con foga di certi libri. Una scampanellata mi fece sobbalzare.

Era Sandrino, che veniva a quell'ora insolita perché non aveva potuto dormire, e mi portava il pane e la frutta per colazione. Mentre mi vestivo, riparlammo della serata, e Sandrino, volto alla finestra, diceva che chiunque, vivendo a quel modo sui tetti, doveva godersela assai. — Il male è che s'invecchia, – dissi. – Dovevi vederci l'altr'anno, io e Gallo, quando a quest'ora scendevamo la collina, non piú ubriachi, e stanchi morti.

— Eravate mattinieri, — mi disse.
— Stavamo su tutta la notte.
— Era sempre mattino per voi.
— Soltanto alle donne non va questa vita, – dissi. – Le donne non vogliono saperne.
Sandrino aveva di bello che parlava anche di donne senza scomporsi. Disse tranquillo: — Una donna al mattino dev'essere bello, — mentr'io prendevo le ciliege per lavarle.
— Tutto si può fare al mattino, avendone voglia, – gli dissi. – Ma dove la trovi la donna che si accontenta di mangiare quattro ciliege guardando i tetti?
Sandrino mi guardò, biondo e ammirato.
— Io preferisco le ciliege, — dissi.
Discorremmo cosí, e facemmo un po' d'ordine nella stanza. Sandrino mi disse che Gallo era un bel tipo, ma non intelligente come me. — Va bene per passarci una sera a cantare, ma non di piú —. Quando gli dissi che Gallo era stato la mia guida e maestro, sorrise lievemente – il sorriso di sua sorella.
Circa a mezza mattina sentii toccare la porta, e subito un'altra scampanellata. Sandrino disse: — Sarà Maria. Mi ha detto che passava di qua —. Obbiettai costernato: — Ma non c'è mai venuta.
— E con questo? — disse Sandrino tranquillo.
Infatti era Maria, fresca e indignata per la lunga scala, che veniva a fare un sopraluogo nell'antro. Storse la bocca alle bottiglie e bicchieri ammonticchiati sul davanzale e mi chiese chi scopava la stanza. — La portinaia, — dissi. Maria guardò comicamente l'uscio.
Per me quella visita fu un colpo. Sinora incontrando Maria altrove, mi ero comportato con cautela, le avevo detto soltanto le cose che potevo dirle, avevo ridotto la villania dei miei modi a una bruschezza cortese. Ma che lei ora scoprisse le sporche tracce della nostra allegria – mozziconi di sigaro, un fiasco in un angolo, ritagli di giornale incollati sui vetri – mi atterrò. Lei fu abbastanza caritatevole da elogiare la vista che si godeva sui tetti e tendermi la mano con un fresco sorriso. Disse persino: — Oh voi uomini, — ma capii che non erano stati il disordine né la sporcizia a offenderla. Pensai, quando mi lasciarono solo, che, se avesse trovato qualche traccia di donna, forse ne sarebbe stata meno urtata. Anzi, mi dissi, le avrebbe fatto piacere.

Con Sandrino non potevo sfogarmi: sarebbe stato come dirgli che volevo passare per quel che non ero. E a Maria non sapevo rinunciare: lei mi parlava in un modo diverso da come avevo conosciuto ballerine e prostitute in quell'anno. Gallo mi avrebbe detto di non fare lo scemo e ricordarmi di dove venivo, ma di Gallo mi vergognavo, e mi vergognai di averlo fatto conoscere a Sandrino. La mia vita era un'altra. Fortuna che veniva l'estate.

Quando Gallo se ne andò l'ultima volta in giugno, laureato e contento, io tirai un respiro. La stanza e le strade erano adesso cosa mia. Scrissi a casa che cercavo un lavoro in città, che mi lasciassero provare, perché se mi assentavo avrei perso i contatti, necessari per dopo la laurea. Da casa mi mandarono qualche soldo, raccomandandomi di tornare per la vendemmia. Non potevo aver fatto questo soltanto per restare vicino a Maria, giacché lei con Sandrino e tutti i suoi se ne andarono in villeggiatura. La loro compagnia mi durò ancora un mese; li vedevo quasi ogni giorno; girai con loro in bicicletta; con Sandrino scherzavo, con lei discorrevo; fui ammesso in casa sua. Quando venne il momento della separazione, sua madre mi chiese se non tornavo anch'io dai miei. Le risposi che dovevo lavorare e restavo in città. E la madre disse a Sandrino, in presenza di Maria, che prendesse esempio da me. Maria, compiaciuta, mi fece un gesto di minaccia con la mano.

Adesso ero solo. Naturalmente non trovai nessun lavoro. Nelle torride giornate bighellonavo per le strade, specialmente al mattino; godendomi le bande d'ombra fresca sul marciapiede annaffiato. Spalancavo la finestra sui tetti ogni mattina, tendendo l'orecchio ai rumori vaghi che salivano fin lassú. Nell'aria limpida i tetti scuri e rugosi mi parevano un'immagine della mia nuova vita: speranze labili sopra un ruvido fondo. In quella calma, in quell'attesa mi sentivo rinascere.

Cosí fu, per tutto luglio. Ma un pomeriggio, nell'ora che si chiudono gli uffici, m'imbattei proprio sull'angolo di casa in un viso noto. Dove l'avevo veduto? Si fermò anche lei. Me lo disse lei stessa: era Giulia, l'amichetta di Gallo. Mi chiese dove abitavo e, quando sentí ch'era là sopra, si animò tutta quanta e voleva salirci.
— Ma io devo andare a cena.
— Andiamo a cena, – mi disse, – aspetterò quando hai finito —. Cosí quella sera Giulia salí nella mia stanza.
Era sempre la scura ragazza, magra e dal ciuffo in mezzo agli occhi, che avevo conosciuto con Gallo. Allora gli si attaccava al braccio testarda, quando non voleva andare in qualche posto. Aveva fatto la commessa e l'operaia, adesso faceva la serva. Ma la serva a giornata. Mi disse sorridendo sotto il ciuffo, che poteva fermarsi tutta la notte. Io non volevo, non posso soffrire la presenza di una donna quando mi sveglio, ma mi piacque tanto il modo come Giulia mi gettò le braccia al collo, che ci stetti. Quella notte inevitabilmente venni a parlare di Gallo, e Giulia ebbe un gesto gentile: mi posò il dito sul labbro e mi fece tacere. Mi piacque, ripeto.

L'indomani, come avesse capito i miei gusti, se ne andò di buon mattino. Io rimasi nel letto a pensare a Maria.

Con agosto le strade divennero quasi deserte. Giulia prese a salire da me nel pomeriggio. Aveva un modo di scavalcarmi furtiva e distendermisi accanto, che pareva un gatto. Parlava poco, era asciutta e muscolosa. Fu la prima donna che conobbi veramente. Al calare del giorno, quando l'aria si faceva piú fresca, saltava in piedi e sfaccendava per la stanza. Allora parlottavamo. Cercai di spiegarle perché mi piaceva restare in città. Lei voleva che la portassi in campagna, almeno fino ai sobborghi; e siccome resistevo cominciò a ricordarsi di Gallo e con sorrisi maliziosi si chiedeva e mi chiedeva dove fosse a quell'ora. — È in campagna, — dicevo. Giulia allargava gli occhi e si faceva descrivere le colline, i fossati, le strade, le ragazze. Imitava con la voce il rumore che fa la catena scendendo nel pozzo, e la prendevano crisi di gaiezza in cui mi saltava addosso, quando anch'io m'ero alzato, e tornava a rovesciarmi sul letto. Era sempre vissuta in città e non aveva famiglia. — Dove dormi? — le chiesi. Cambiò discorso, e il sospetto che avesse un altr'uomo per la notte mi fece quasi piacere. Voleva dire che per lei ero un capriccio, che tutti noialtri eravamo un capriccio.

Che fosse già stata l'amica di Gallo mi dava un senso di sicurezza, tanto piú che di lui parlavamo adesso come di un fratello maggiore. Lei conosceva anche l'altra, quella che Gallo aveva tenuto per due anni e quasi sposava. S'erano insieme consolate quando Gallo era partito.
— Perché, volevi sposarlo? — le chiesi.
— E chi non avrebbe voluto sposarlo? — rispose dandomi un'occhiata.
Per essere come Gallo le dissi che volevo regalarle un vestito. Giulia mi fece molte carezze, e quando l'ebbe si piantò sulla porta per uscire con me. Volle andare a ballare. Queste cose piacevano a Gallo, ma a me non piacevano. Pure uscimmo nel crepuscolo tiepido, e la portai a cena. Per occupare la serata le offrii da bere. Bevemmo molto. Comprammo anche una bottiglia e ce la portammo a casa. Giulia, attaccata al mio braccio, rideva e si divincolava. Passò cosí un'altra notte con me. Credetti di essere tornato all'anno prima, ma invece di amici e discussioni accalorate ora avevo davanti una ragazza tutta animata e compiacente. L'indomani dormimmo a lungo, e Giulia se ne andò a mezzogiorno. Nel pomeriggio arrivò con provviste e mi disse che offriva la cena. Io misi il vino.

Siccome, dopo il primo calore, con lei non sapevo piú che dire, mi piacque la trovata del bere. Non andando alla trattoria risparmiavo parecchio, e ormai cenavamo quasi sempre insieme, nella stanza, tenendoci allegri. Giulia aveva di bello che faceva del suo meglio per mantenere un po' d'ordine, e il mio risveglio avveniva sempre allo sciacquío dei piatti che Giulia prima di mezzogiorno lavava. Allora protraevo il dormiveglia, covavo il maldicapo e il malumore, fantasticavo di antiche bevute, fingendo un'immobilità ch'era soltanto del corpo. Rivedevo gli amici, Sandrino; temevo catastrofi; mi batteva il cuore nel silenzio frusciante. Lo strepito dell'acqua e di Giulia mi veniva come da distanze remote.

Un mattino toccarono l'uscio, sentii voci, una scampanellata. Prima che potessi drizzarmi, l'uscio era stato aperto, e Giulia scalza, a torso nudo, con la semplice gonnella, indietreggiava davanti a Sandrino e Maria. Di Maria vidi appena la smorfia sotto il largo cappello di paglia; poi non la vidi piú.

Mentre mi vestivo a casaccio, Sandrino mi disse, abbastanza disinvolto, ch'erano tornati in città per degli acquisti e volevano invitarmi con loro in campagna. Parlando girava gli occhi sul tavolo dove c'erano ancora fiasco e bicchieri della cena. Balbettai non so che, quando la voce di Maria, imperiosa, da dietro la porta gridò: — Lascialo stare. Io me ne vado —. Allora Sandrino aprí le braccia con un gesto d'impotenza e mi disse: — Arrivederci un giorno o l'altro —. Gettò un'occhiata ambigua a Giulia e se ne andò.

DEL MITO, DEL SIMBOLO E D'ALTRO

Una piana in mezzo a colline, fatta di prati e alberi a quinte successive e attraversate da larghe radure, nella mattina di settembre, quando un po' di foschia le spicca da terra, t'interessa per l'evidente carattere di luogo sacro che dovette assumere in passato. Nelle radure, feste fiori sacrifici sull'orlo del mistero che accenna e minaccia di tra le ombre silvestri. Là, sul confine tra cielo e tronco, poteva sbucare il dio. Ora, carattere, non dico della poesia, ma della fiaba mitica è la consacrazione dei luoghi unici, legati a un fatto a una gesta a un evento. A un luogo, tra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo nel mondo. Cosí sono nati i santuari. Cosí a ciascuno i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascelgono sul resto del mondo con questo suggello mitico.

Ma il parallelo dell'infanzia chiarisce subito come il luogo mitico non sia tanto singolo, il santuario, quanto quello di nome comune, universale, il prato, la selva, la grotta, la spiaggia, la casa, che nella sua indeterminatezza evoca tutti i prati, le selve ecc., e tutti li anima del suo brivido simbolico. Neanche nella memoria dell'infanzia il prato, la selva, la spiaggia sono oggetti reali fra i tanti, ma bensí il prato, la spiaggia come ci si rivelarono in assoluto e diedero forma alla nostra immagine. (Che poi queste forme primordiali si siano ancora arricchite dei sedimenti successivi del ricordo, vale come ricchezza poetica ed è altra cosa dal loro significato originario).

Quest'unicità del luogo è parte, del resto, di quella generale unicità del gesto e dell'evento, assoluti e quindi simbolici, che costituisce l'agire mitico. Una definizione non retorica di questo sarebbe: fare una cosa una volta per tutte, che perciò si riempie di significati e sempre se ne andrà riempiendo, in grazia appunto alla sua fissità non piú realistica. Nella realtà naturale nessun gesto e nessun luogo vale piú di un altro. Nell'agire mitico (simbolico) è invece tutta una gerarchia.

L'impresa dell'eroe mitico non è tale perché disseminata di casi soprannaturali o fratture della normalità (queste anzi suppongono, nel credente, la consapevolezza di una normalità, ciò che non è gran che propizio al concepire mitico); bensí perché essa attinge un valore assoluto di norma immobile che, proprio perché immobile, si rivela perennemente interpretabile ex novo, polivalente, simbolica insomma. Devi guardarti dal confondere il mito con le redazioni poetiche che ne sono state fatte o se ne vanno facendo; esso precede, non è, l'espressione che gli si dà; nel suo caso si può ben parlare di un contenuto distinto dalla forma (seppure di una forma, anche sommaria, non possa mai fare a meno); e prova ciò il fatto che il vero mito non muta valore, lo si esprima a parole, a segni, o a mimica. Il mito è insomma una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori del tempo e lo consacra rivelazione. Per questo esso avviene sempre alle origini, come nell'infanzia: è fuori del tempo. Un uomo apparso un giorno, chi sa quando, sulle tue colline, che avesse chiesto dei salici e intrecciato un cavagno e poi fosse sparito, sarebbe il genuino e piú semplice eroe incivilitore. Mitica sarebbe questa rivelazione di un'arte, quando quel gesto fosse, beninteso, di un'unicità assoluta, non avesse presente e non avesse passato, ma assurgesse a una sacrale eternità che fosse paradigma a ogni intrecciatore di salici. E un'aia tra tutte, dov'egli si fosse seduto, sarebbe santuario; ma questa appare già una concezione posteriore, piú materialistica, nel senso di naturalistica. Genuinamente mitico è un evento che come fuori del tempo cosí si compie fuori dello spazio. L'aia del mio eroe dev'essere tutte le aie: e su ognuna di esse il credente assiste al ricelebrarsi della rivelazione.

L'unicità materiale del luogo (il santuario) è una concessione alla matter-of-factness del credente ma soprattutto alla sua fantasia sempre bisognosa di espressione corposa, sempre piú poetica che mitica. Del resto, dire per esempio Olimpo era dire, in un certo momento della preistoria greca, qualcosa come montagna, come tutte le montagne. Allo stesso modo che Ercole era ogni eroe di villaggio che tornasse dall'avventura, ciascun mito trovando la sua espressione s'incarnava in determinazioni culturali e geografiche che variavano coi luoghi. Bisogna tener fermo a questa febbre d'unicità da cui trasuda il mito. È qui un nòcciolo senz'altro religioso. La vita si popola e arricchisce di eventi insostituibili che, appunto perché accaduti una volta per tutte e sovrastanti alle leggi del mondo sublunare, valgono come moduli supremi della realtà, come suo contenuto, significato e midollo, e tutte le vicende

quotidiane acquistano senso e valore in quanto ne sono la ripetizione o il riflesso. Un mito è sempre simbolico; per questo non ha mai un significato univoco, allegorico, ma vive di una vita incapsulata che, a seconda del terreno e dell'umore che l'avvolge, può esplodere nelle piú diverse e molteplici fioriture. Esso è un evento unico, assoluto; un concentrato di potenza vitale da altre sfere che non la nostra quotidiana, e come tale versa un'aura di miracolo in tutto ciò che lo presuppone e gli somiglia. Altra definizione non si può dare del simbolo se non che anch'esso è un oggetto, una qualità, un evento che un valore unico, assoluto, strappa alla causalità naturalistica e isola in mezzo alla realtà. Il piú semplice dei simboli, un fazzoletto che l'innamorato ha avuto in dono dalla bella, è tale in quanto ha acquistato un valore assoluto che lo carica di significati molteplici, e questi durano finché dura l'esaltazione amorosa.

Nessun bambino ha coscienza di vivere in un mondo mitico. Ciò s'accompagna all'altro noto fatto che nessun bambino sa nulla del «paradiso infantile» in cui a suo tempo l'uomo adulto s'accorgerà di esser vissuto. La ragione è che negli anni mitici il bambino ha assai di meglio da fare che dare un nome al suo stato. Gli tocca vivere questo stato e conoscere il mondo. Ora, da bambini il mondo s'impara a conoscerlo non – come parrebbe – con immediato e originario contatto alle cose, ma attraverso i segni di queste: parole, vignette, racconti. Se si risale un qualunque momento di commozione estatica davanti a qualcosa del mondo, si trova che ci commoviamo perché ci siamo già commossi; e ci siamo già commossi perché un giorno qualcosa ci apparve trasfigurato, staccato dal resto, per una parola, una favola, una fantasia che vi si riferiva e lo conteneva. Al bambino questo segno si fa simbolo, perché naturalmente a quel tempo la fantasia gli giunge come realtà, come conoscenza oggettiva e non come invenzione. (Che l'infanzia sia poetica, è soltanto una fantasia dell'età matura). Ma questo simbolo, nella sua assolutezza, solleva alla sua atmosfera la cosa significata, che col tempo diviene nostra forma immaginativa assoluta. Tale la mitopeia infantile, e in essa si conferma che le cose si scoprono, si battezzano, soltanto attraverso i ricordi che se ne hanno. Poiché, rigorosamente, non esiste un «veder le cose la prima volta»: quella che conta è sempre una seconda.

Il concepire mitico dell'infanzia è insomma un sollevare alla sfera di eventi unici e assoluti le successive rivelazioni delle cose, per cui queste vivranno nella coscienza come schemi normativi dell'immaginazione affettiva. Cosí ognuno di noi possiede una mitologia personale (fievole eco di quell'altra) che dà valore, un valore assoluto, al suo mondo piú remoto, e gli riveste povere cose del passato con un ambiguo e seducente lucore dove pare, come in un simbolo, riassumersi il senso di tutta la vita. A questo «temps retrouvé» non manca del mito genuino nemmeno la ripetibilità, la facoltà cioè di reincarnarsi in ripetizioni, che appaiono e

sono creazioni ex novo, cosí come la festa ricelebra il mito e insieme lo instaura come se ogni volta fosse la prima.

La poesia è altra cosa. In essa si sa d'inventare, ciò che non accade nel concepire mitico. La ragione perché la poesia può nascere sempre e dovunque e invece ogni popolo finisce per uscire dal suo stadio mitologico, è che per trasformare in fede l'invenzione non basta volere. L'ingenuità della barbarie per cui la fantasia è conoscenza oggettiva, non ritorna, una volta violata. Il miracolo dell'infanzia è presto sommerso nella conoscenza del reale e permane soltanto come inconsapevole forma del nostro fantasticare, continuamente disfatta dalla coscienza che ne prendiamo. La vita di ogni artista e di ogni uomo è come quella dei popoli un incessante sforzo per ridurre a chiarezza i suoi miti. Ma non si può fare che in essi non sia il foco vitale, la ratio ultima perché inconsapevole, della vita interiore. Il tonico potente che se ne assorbe, l'unica e sola ispirazione degna di questo nome abusato, ne è prova. Soltanto, non bisogna vietarsi esteticamente lo sforzo piú assiduo per ridurli a chiarezza, cioè distruggerli. Soltanto ciò che ne rimarrà dopo questo sforzo (e qualcosa non può non rimaner sempre, se è vero che lo spirito è inesauribile), potrà valere come fonte di vita.

La poesia cerca sovente di rinverginarsi, ricorrendo al simbolismo, alle memorie dell'infanzia e anche ai miti. Confessa di sentire in queste forme spirituali un'alta tensione immaginativa che le fa gola, e s'illude che per derivare questa tensione nel suo campo basti un atto della volontà. Ricalca le forme del mito e del simbolo, sperando che in esse torni a battere magicamente il cuore. Ma dimentica che essa sa d'inventare, e che il mito vive invece di fede.

Nelle formule prese a prestito dorme un assoluto che, soltanto se accolto come rivelazione vitale prima che poetica, può ridestarsi. Tuttavia accade talvolta che intorno allo scheletro vecchio cresca e fiorisca una nuova carne che è tutt'altro da quello che il creatore s'attendeva e sapeva. Non si parla qui della poesia, che è sempre possibile, specie quando la si vuole, e in definitiva dipende soltanto dalla pazienza e dall'occhio netto. Ma di quell'immagine o ispirazione centrale, formalmente inconfondibile, cui la fantasia di ciascun creatore tende inconsciamente a tornare e che piú lo scalda con la sua onnipresenza misteriosa. Mitica è quest'immagine in quanto il creatore vi torna sempre come a qualcosa di unico, che simboleggia tutta la sua esperienza. Essa è il foco centrale non soltanto della sua poesia ma di tutta la sua vita. Quanto piú essa è capace e robusta, tanto piú ampia e vitale è la poesia che ne sgorga. Ma, inutile dire, non appena il creatore se n'è reso conto criticamente e continua a sfruttarla, la poesia si spegne.

Quest'ispirazione affonda le radici nel passato piú remoto dell'individuo e traduce la quintessenza della sua scoperta delle cose. A volte, attraverso gli schemi ch'egli s'illude di riesumare, trapela in brevi immagini marginali, quasi casuali; piú sovente s'incarna in situazioni assorbenti, poderose e monotone, che qualunque sia il tema della favola scoppiano sempre uguali a se stesse e ne dànno il senso vero. Di esse il creatore non saprebbe dir altro se non che sono il suo mito, il suo evento unico, che ogni volta ha un carattere di rivelazione inaudita come per il credente una festa rituale. Dentro di sé le contempla, quando giunge a vederle, come si contemplarono un tempo i dolori di Dioniso o la trasfigurazione di Cristo. Esse sono misteri, nel senso religioso piú genuino.
Hai descritto cosí quella che Baudelaire chiama l'«extase». La spontaneità dell'ispirato che è tutt'altro dai «subtils complots» del poeta. Per battezzare le cose occorre l'ingenuità della fede, e ogni battesimo è un miracolo come nel culto. Qui davvero si è ispirati, poiché davanti all'assoluto, a ciò che è unico, ci si raccoglie e insieme abbandona, e soltanto tempre straordinarie di creatori riescono a conservare sotto questa tensione religiosa la prontezza e l'agilità del mestiere poetico. Quasi sempre è proprio l'ispirazione – questa ispirazione – che deteriora la poesia, la diluisce, la spreca. Quel tanto di disciplina formale che si possedeva, crolla sotto l'indeterminato del sentimento incontenibile. Sono rari i creatori che sanno far coincidere la profonda esigenza formale implicita nell'impronta del loro piú remoto contatto col mondo e i mezzi espressivi forniti a tutta una generazione dalla cultura. È loro compito un compromesso, un parziale tradimento dell'ingenuità, un tentativo di vedere, nel gorgo del mito che li afferra, il piú nitidamente possibile ma soltanto fino al punto che la bella favola non si dissolva in naturalità. Per questo accade che taluni si salvino facendo altro da ciò che attendevano e sapevano. Ma i piú forti, i piú diabolicamente devoti e consapevoli, fanno ciò che vogliono, sfondano il mito e insieme lo preservano ridotto a chiarezza. È questo il loro modo di collaborare all'unicità del miracolo.

STATO DI GRAZIA

I simboli che ciascuno di noi porta in sé, e ritrova improvvisamente nel mondo e li riconosce e il suo cuore ha un sussulto, sono i suoi autentici ricordi. Sono anche vere e proprie scoperte. Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo.

Ciascuno ha una ricchezza intima di figurazioni – normalmente si lasciano ridurre a pochi grandi motivi – le quali compongono il vivaio di ogni suo stupore. Se le ritrova innanzi, nei momenti piú impensati dell'anno, suggerite da un incontro, da una distrazione, da un

accenno; e ogni volta vi figge lo sguardo come si scruta il proprio viso allo specchio. Sono una realtà enigmatica e tuttavia familiare, tanto piú prepotente in quanto sempre sul punto di rivelarsi e mai scoperta. Accade che vi si pensi ad arte, come a ricordi che sono, e ci si sforzi di risalirne il movimento, quasi che la loro origine ne racchiuda il segreto. Ma esse non hanno origine, è questo il punto. Al loro principio non c'è una «prima volta» ma sempre una «seconda». È qui la loro ambiguità: in quanto ricordo esse cominciano a esistere solo da una seconda volta, e nascondono il capo come un mitico Nilo.

Perché proprio quelle tali figurazioni, e non altre? Perché, con tante immagini che la realtà ci ha proposto in ciascuno dei giorni, ci tocca l'estasi della «seconda volta» davanti a certune, che non furono nemmeno le piú insistenti? Evidentemente l'intensità di un'anteriore consuetudine con fatti e cose non basta a imprimer loro la natura del ricordo. La scelta avviene secondo motivi che si direbbero capriccio, se non fosse la divorante serietà di questi simboli la quale ci fa credere che in essi si condensi l'essenza stessa della nostra singola vita. Siamo qui, senza dubbio, sul piano dell'istintivo, se è l'istinto che ci fa essere ciò che siamo e perseverare nel senso delle nostre premesse vitali.

Che i nostri ricordi nascondano il capo, vuol dire appunto che attingono alla sfera dell'istintivo-irrazionale. In questa sfera – la sfera dell'essere e dell'estasi – non esiste il prima e il dopo, la seconda volta e la prima, perché non esiste il tempo. Ciò che in essa è, è: qui l'attimo equivale all'eterno, all'assoluto. Nel senso che abbiamo dell'essere nostro, nell'assunzione al ricordo, stupiti di ritrovarci in esso, non cogliamo piú traccia del tempo. Qui ogni volta è una seconda volta, o diciamo un ritrovamento, soltanto perché profondandoci in essa ritroviamo noi stessi. È evidente che non può avere inizio il simbolo di una realtà – noi stessi – la quale per il nostro istinto non ha avuto mai inizio, ma è.

Essa è, secondo modi che non sempre o quasi mai siamo in grado di risalire e comprendere. Ne tocchiamo in istanti inaspettati la piena sostanza come al buio si tocca un corpo o come un barbaglio guizza alla luce: presentiamo, intuiamo che lí siamo noi, ma perché proprio quel contatto, quel lampo con la loro guisa inconfondibile, e non un altro, un'altra parvenza, senza che nulla abbiamo fatto per la scelta, non sappiamo. Sappiamo che in noi l'immagine inaspettata non ha avuto inizio: dunque la scelta è avvenuta di là dalla nostra coscienza, di là dai nostri giorni e concetti; essa si ripete ogni volta, sul piano dell'essere, per grazia, per ispirazione, per estasi insomma.

Questi simboli del nostro essere sono altro dall'«ideale di vita», che qualcuno potrebbe scorgervi. Tutti ci facciamo immagini, favole, di una vita quale ci piacerebbe condurre, e non sempre le proiettiamo sul futuro: sovente vagheggiamo esperienze trascorse, contentandoci

appunto di vagheggiarle. Ma non bisogna scambiare questi commossi programmi d'attività, sia pure contemplativa, coi mitici simboli della nostra perenne, assoluta realtà. Ciò che ci permette di riconoscere questi ultimi è lo sforzo conoscitivo che c'impongono, la tensione delusa e sempre vivace di tutto il nostro essere per afferrarli, incapsularli, incorporarceli nel sangue e conoscerli finalmente. Poiché il loro balenare dall'inconscio alla luce significa l'inizio di un processo che si placherà soltanto quando li avremo tutti penetrati di luce; ed essi sfuggono, ricadono nell'indistinto cui appartengono con la parte piú ricca di noi.
Del resto, sovente la loro materia è la stessa degli «ideali di vita», o meglio gli ideali si sono costituiti concrescendo a questi germi, a queste figure, che lievitando nel nostro spirito hanno prodotto i piú vistosi organismi del sogno, dove affluirono elementi dell'esperienza quotidiana e riflessa. Qui ciascuno non ha che a scomporre i suoi piú elaborati sogni di vita e, se sarà fortunato, gli resterà nel crogiolo, irriducibile e forse inatteso, qualcosa in cui potrà riconoscere la sua verità.

Questo qualcosa è sovente un nonnulla. So di un uomo che una semplice finestra di scala, spalancata sul cielo vuoto, mette in stato di grazia. Forse ci furono nella sua vita piú finestre di scala che in un'altra? Perché di tutte le possibili figure d'infinito, scelse proprio questa? Ognuno è sensibile all'idea d'infinito, e già il Leopardi ne ha chiarito l'operazione, ma perché una finestra invece che una fuga di piante o il profilo di una balaustra sul mare? Comunque, l'accenno al Leopardi suggerisce un sospetto. Quanto, nel costituirsi di una di queste nostre scoperte-ricordo, gioca l'influsso della poesia, la scuola della lettura, dell'audizione, della contemplazione? Per quali di questi simboli andiamo debitori ai poeti che ce ne hanno scavata in cuore l'impronta?

È chiaro che il primo contatto con la realtà spirituale è un fatto di educazione, e cioè ogni singolo in tanto impara a conoscere le cose in quanto le ha già conosciute nel gusto. Ciò, s'intende nel senso piú lato possibile: un contadino, una donnetta si saranno educati attraverso la canzone, l'aneddoto, la ricorrenza festiva del paese. Anche qui, comunque, ritorna il caso della «seconda volta»: noi ammiriamo della realtà soltanto ciò che abbiamo già una volta ammirato. Ma siccome ammirare significa esprimere entro se stessi, il paradosso è risolto accettando che la prima scoperta della realtà ci viene fatta attraverso le espressioni esemplari che di questa realtà si sono date intorno a noi. Con le quali espressioni si risale a quella volta unica – che può estendersi a piú momenti assommati nell'esperienza – quando si formò entro di noi come il mito di ogni singola figurazione: a quel momento velato in favolosa intemporalità, quando ricevemmo l'impronta che doveva dominare il nostro avvenire secondo i modi appunto del mito. Cosí l'oscurità della «prima volta» sarebbe spiegabile per l'analogia che offre con la natura del mito preistorico: e «prima volta» sarebbe insomma, assolutamente, ciò che accade una volta per tutte.

Fin dove giunga quest'alunnato non è facile accertare, ma pare evidente che le scosse impresseci nell'anima dalle rivelazioni della poesia portano faticosamente alla luce, aiutando anche – perché no? – a rifoggiarla, la materia estatica che dormiva nel nostro fondo. Viene il momento che la destinata struttura del nostro essere vero – quell'essere che è il modo, lo stile nostro, di guardare – traspare e affiora, balena e scompare e ci tenta alla sua comprensione-espressione. Tutti allora siamo creatori, in quanto interpreti di noi e del mondo. E per ciò diremo che i simboli, le scoperte-ricordo della nostra sostanza, sono bensí un fatto di gusto, ma di gusto attivo, sono la risposta del nostro istinto alle sollecitazioni della cultura. Può darsi che la scala-finestra fosse quella della scuola dove si sono passati i primi anni e frequentati, sia pure con insofferenza, i poeti, ma ciò che in essa contava e conta ancora è il cielo vuoto e immemoriale.

Non dunque privilegio di chi fa della poesia è questo tesoro di simboli, che pure a far poesia sono indispensabili, ma bagaglio sovranamente umano, necessario a serbare la coscienza di sé e insomma a vivere. Il contadino o la donnetta non ci dicono gran cosa, ma anch'essi parlano, e cioè trasmettono e creano la realtà. Sotto la parola vige anche per loro un'immobile eternità di segni che, se non li travaglia col suo enigma, li soddisfa però, inconsapevoli, nella loro realtà istintiva.

Ciò è tanto vero che di qualunque individuo, anche il piú colto e creatore, si può sostenere che i simboli non si radicano tanto nei suoi incontri libreschi o accademici, quanto nelle mitiche e quasi elementari scoperte d'infanzia, nei contatti umilissimi e inconsapevoli con le realtà quotidiane e domestiche che l'hanno accolto al principio: non l'alta poesia ma la fiaba, il litigio, la preghiera, non la grande pittura ma l'almanacco e la stampa, non la scienza ma la superstizione. Qui tutti gli uomini sono consorti. Differente soltanto è il risalto che la vita interiore darà in avvenire a questi simboli: qualcuno sentirà ingigantirsi nell'anima il ricordo remoto sino a comprendervi cielo e terra, e se stesso.

Nulla quindi è salutare come, davanti a qualunque piú alta costruzione fantastica, sforzarsi di penetrarla sfrondandone ogni rigoglio e isolandone i simboli essenziali. Sarà un discendere nella tenebra feconda delle origini dove ci accoglie l'universale umano, e lo sforzo per rischiararne un'incarnazione non mancherà di una sua faticosa dolcezza. Si tratta di cogliere nella sua estasi, nel suo eterno, un altro spirito. Si tratta di respirarne un istante l'atmosfera rarefatta e vitale, e confortarci alla magnifica certezza che nulla la differenzia da quella che stagna nell'anima nostra o del contadino piú umile.

LA VIGNA

Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. È un cielo sempre tenero e maturo, dove non mancano – tesoro e vigna anch'esse – le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto – infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.
La visione s'accompagna al sospetto che queste non siano se non le quinte di una scena favolosa in attesa di un evento che né il ricordo né la fantasia conoscono. Qualcosa d'inaudito è accaduto o accadrà su questo teatro. Basta pensare alle ore della notte, o del crepuscolo, in cui la vigna non cade sotto gli occhi e si sa che si distende sotto il cielo, sempre uguale e raccolta. Si direbbe che nessuno vi è mai camminato, eppure c'è chi la lavora a tralcio a tralcio e alla vendemmia è tutta gaia di voci e di passi. Ma poi se ne vanno, ed è come una stanza in cui da tempo non entra nessuno e la finestra è aperta al cielo. Il giorno e la notte vi regnano; a volte vi fa fresco e coperto – è la pioggia –, nulla muta nella stanza, e il tempo non passa. Neanche sulla vigna il tempo passa; la sua stagione è settembre e torna sempre, e appare eterna. Solamente un ragazzo la conosce davvero; sono passati gli anni, ma davanti alla vigna l'uomo adulto contemplandola ritrova il ragazzo. Il sospetto di ciò che deve – che è dovuto – accadere, la mantiene la stessa e risuscita nel ricordo l'infanzia. Ma nulla è veramente accaduto e il ragazzo non sapeva di attendere ciò che adesso sfugge anche al ricordo. E ciò che non accadde al principio non può accadere mai piú.

Se non forse sia stata proprio quest'immobilità a incantare la vigna. Un sentiero l'attraversa all'insú, dimezzando i filari e tagliando una porta sul cielo vicino. Il ragazzo saliva per questi sentieri, vi saliva e non pensava a ricordare; non sapeva che l'attimo sarebbe durato come un germe e che un'ansia di afferrarlo e conoscerlo a fondo l'avrebbe in avvenire dilatato oltre il tempo. Forse quest'attimo era fatto di nulla, ma stava proprio in questo il suo avvenire. Un semplice e profondo nulla, non ricordato perché non ne valeva la pena, disteso nei giorni e poi perduto, riaffiora davanti al sentiero, alla vigna, e si scopre infantile, di là dalle cose e dal tempo, com'era allora che il tempo per il ragazzo non esisteva. E allora qualcosa è davvero accaduto. È accaduto un istante fa, è l'istante stesso: l'uomo e il ragazzo s'incontrano e sanno e si dicono che il tempo è sfumato.

L'uomo sa queste cose contemplando la vigna. E tutto l'accumulo, la lenta ricchezza di ricordi d'ogni sorta, non è nulla di fronte alla certezza di quest'estasi immemoriale. Ci sono cieli e piante, e stagioni e ritorni, ritrovamenti e dolcezze, ma questo è soltanto passato che la

vita riplasma come giochi di nubi. La vigna è fatta anche di questo, un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e di speranza. Insoliti eventi vi possono accadere che la sola fantasia suscita, ma non l'evento che soggiace a tutti quanti e tutti abolisce: la scomparsa del tempo. Questo non accade, è; anzi è la vigna stessa. Davanti al sentiero che sale all'orizzonte, l'uomo non ritorna ragazzo: è ragazzo. Per un attimo, in cui giunge a far tacere ogni ricordo, si trova entro gli occhi la vigna immobile, istintiva, immutabile, quale ha sempre saputo di avere nel cuore. E non accade nulla, perché nulla può accadere che sia piú vasto di questa presenza. Non occorre nemmeno fermarsi davanti alla vigna e riconoscerne i tratti familiari e inauditi. Basta l'attimo dell'incontro e già il ragazzo e l'uomo adulto han cominciato il loro dialogo che, ricco di giorni, dall'inizio non muta.

STORIA SEGRETA

Per questa strada passava mio padre. Passava di notte perch'era lunga e voleva arrivare di buon'ora. Faceva a piedi la collina, poi tutta la valle e poi le altre colline, finché sbucavano insieme il sole in faccia e lui sull'ultima cresta. La strada saliva alle nuvole, che si rompevano nel sole sopra il fumo della pianura. Io le ho viste queste nuvole: luccicavano ancora come oro; mio padre disse, ai suoi tempi, che quand'erano basse e infuocate gli promettevano una buona giornata. Allora sui mercati correvano pezze d'oro.

Ancor oggi i passanti vanno verso la pianura piegati innanzi col mantello sulla bocca. Non si guardano intorno, neanche se il tempo è sereno. Le ombre cadono dietro, sulla strada, e li seguono adagio. La collina li segue, col suo orizzonte uguale. Io conosco quest'orizzonte, ciascuno degli alberi piccoli che incorona le creste. So che cosa si vede da sotto quegli alberi. Mio padre a prima luce non scendeva in pianura. Girava per coste e cascine a cominciare il mercato. Parlava nei cortili con gente assonnata. Facevano colazione. Bevevano un bicchiere taciturni sulla porta. Mio padre conosceva tutti quanti e sapeva le stalle di tutta la strada; sapeva le disgrazie, i bisogni, le donne. Parlava poco. Quando incontrava nei cortili altri sensali, stava zitto e lasciava che dicessero.

Anni e anni fa – era vedovo, e noialtri, bambini – qualcuno gli aveva detto di smetterla e attaccare il biroccino. Ma era inverno e lui diceva che il cavallo avrebbe patito su per quelle stradette. Col mantello sugli occhi e il berretto di pelo, partiva nella nebbia e saliva alla Bicocca due vallate lontano. Ci stava la Sandiana, ch'era la figlia di un suo amico, giovane e disperata da quando si vedeva sola in quelle vigne. Mio padre aveva in mente di portarsela in casa e farsi fare ancora un figlio. Ma lei passava le giornate addosso al fuoco, in una stanza

come un pollaio, e non faceva che ripetere ch'era sola e che aveva paura. Poi si seppe che un sensale di fuori le aveva parlato di vendere e andarsene a vivere tranquilla in città. Mio padre sospettava qualcosa e pestò molta neve per venirne in chiaro, finché un giorno alla Bicocca trovò quell'altro che si scaldava i piedi al fuoco. Ma ancora non capiva chi poteva comprare la terra: sapeva l'idea di tutti là intorno. La donna diceva di no; mio padre tornò verso sera e trovò i figli del sensale che caricavano la roba. Allora capí di esser vecchio. La Sandiana andò a stare vicino al mercato.

Non parlava di queste cose con noi. Si sapevano dalla gente e dai sospiri che cacciava in quegli anni. Adesso, le volte che scendeva in città, passava a farsi il sangue cattivo là sotto. Era in un cortiletto basso, coperto di vite vergine, dove il rumore del mercato arrivava appena. Il sensale, venduta la terra, era tornato ai suoi paesi. La Sandiana aspettava, seduta alla stufa come una gatta. Per un pezzo mio padre le mandò un piatto caldo. Quell'inverno lo passò all'osteria. Veniva a sedersi, guardava il va e vieni, il fumo, i sensali, e pareva che ascoltasse i discorsi. Lasciava che gli affari li facessero gli altri. Pensava ancora a quella vigna.

La Sandiana per tutto l'inverno non uscí dal cortile. Senza terra, sapeva di non valere piú niente; e, sul patto, era incinta. Si sfogava con la donna che le portava da mangiare, e diceva che i vecchi sono peggio dei giovani. Mandò a dire a mio padre che si voleva ammazzare. Mio padre lasciò che passasse l'inverno; poi riprese a battere le colline. A marzo gli dissero che s'era sgravata.

Allora venne a cercarla, e le propose di portarsela in casa. Dicono che la Sandiana, dimagrita, piangesse; ma so che mio padre dovette tagliar corto e dirle che veniva da noi per far la donna dove non ce n'erano, e non la padrona. Ma neanche la serva. Non eravamo signori.
Cosí diede una stanza alla Sandiana e al bambino, e lui continuò a dormir solo. L'idea di fare quel figlio era sfumata con la vigna. Neanche nell'estate, che la Sandiana rifiorí come una sposa e allattava, mio padre cambiò. Partiva col buio, e la Sandiana si levava a preparargli la roba. Tra loro parlavano appena. Noialtri ragazzi, messi su dalla serva, tendevamo l'orecchio per sentire qualcosa. La Sandiana piaceva anche a noi. Ci accudiva e aiutava.

Verso sera, d'estate, andavamo con lei per le campagne. Sapevamo la strada per dove tornava mio padre, e bastava che la tenessimo d'occhio dall'alto. Noi portavamo la Sandiana a vedere i nostri posti, e lei sapeva dirci il nome dei campanili e dei paesi piú lontani. Ci descriveva quel che lassú da quei boschi si vedeva in pianura, e quel che faceva la gente nelle casupole isolate. Ci parlava di suo padre e di quando alla Bicocca erano in tanti, fratelli e sorelle, e la sera giravano con le lanterne a chiudere stalle e cantine. Raccontava di quando d'inverno i

suoi nonni sentivano il lupo raspare alla porta e continuavano a vegliare e intrecciare cavagni. Prendevamo i sentieri attraverso le vigne, e chi primo arrivava, gridava e agitava le braccia sul cielo. Correva anche lei.

Quell'anno ero cresciuto, e nell'inverno avrei dovuto andare a scuola in città. La Sandiana mi diceva che ci sarei stato bene e avrei scordato il paese. Mi sarei vergognato di casa e di noialtri. Io capivo che aveva ragione, eppure, anche adesso che l'estate finiva, guardavo le strade, le nuvole, le uve, per stamparmi ogni cosa dentro e vantarmene poi. Avrei voluto anch'io esser nato alla Bicocca coi suoi vecchi e aver conosciuto i fratelli e provato quelle notti che venivano i lupi. Di questo avrei voluto vantarmi, e ascoltando la Sandiana sapevo che me ne sarei vantato. Cosí era fin da allora: godevo non le cose che facevo ma quelle che sentivo dagli altri. Non sembravo mio padre.

La casa della Sandiana era in mano a due vecchi, mezzadri di un signore che l'aveva ricomprata e che nessuno conosceva. Andavamo sovente su quella collina e di là si vedevano i pini, neri dietro la casa, alti in mezzo alle vigne come campanili, pieni d'uccelli che volavano. La Sandiana ci portò una volta fin nel cortile; c'era un cane che la riconobbe e le corse addosso saltando. Allora uscí la vecchia, e si parlarono e girarono insieme nella casa e sull'aia. Noi aspettammo nel cortile, sotto il pagliaio, e tiravamo dei sassi nel pino piú grosso. Io guardavo il sentiero che dai beni portava al pozzo. Non ero mai stato in un cortile piú vuoto, sembrava abbandonato: anche il cane che mugolava di sopra con le donne non l'avevo mai visto: non la voce di un cane ma piú fiera. Pensavo a quei tempi che i fratelli della Sandiana giravano i boschi. Il bosco era nero, profondo, sull'altra sponda della collina. Quando tornò con la Sandiana e si lamentavano insieme, la vecchia ci disse che voleva darci qualcosa – una cotogna – ma non ne trovò. La Sandiana rideva, contenta.

Il cane voleva venire con noi; lo legarono al filo. Per tornare passammo da un altro sentiero, e per tutta la strada la Sandiana non parlò: disse soltanto di non dire a mio padre ch'eravamo saliti lassú, perché era troppo lontano. Ma quella sera mi chiese se sapevo che mio padre ci fosse venuto quell'estate. Le risposi che avrebbe dovuto domandarlo alla vecchia, e lei allora stette zitta.

Un mattino trovammo mio padre in cucina. Non era domenica, ma tutto aveva l'aria insolita. Tornò la Sandiana dal cortile con una faccia agitata e i capelli negli occhi. Il bambino piangeva e mandarono la serva a calmarlo. Mio padre comandava e scherzava. Non era ancora il giorno ch'io dovessi partire, e non capivo il perché dell'agitazione, ma poi lo seppi da una parola della serva. La Bicocca era nostra; mio padre l'aveva comprata.

Partirono sul biroccino lui e la Sandiana. La serva quel giorno fu cattiva e ci disse, come fossimo uomini, che ormai la padrona era l'altra e la Bicocca era sua e di suo figlio. Aspettammo tutto il giorno che tornassero. Io speravo che almeno girare nel bosco la Sandiana mi avrebbe lasciato, e per meritarmelo accudii il bambino che – la serva diceva – era ormai mio fratello. Pensavo piú di tutto a quei fratelli morti, e godevo a sapere che sarebbero stati anche i miei. Quella sera la serva disse a mio padre che bisognava far festa e andò a prendere il vino.

Tanti anni eran passati e dovevano ancora passare, nell'inverno andai in città e cambiai vita; ci tornai l'anno dopo, divenni un altro; venivo in paese per le vacanze e cosí mi sembrò di esser stato ragazzo soltanto d'estate. La Sandiana era sempre la stessa; il bambino era morto; cosí il tempo in casa nostra non passò quasi piú. Tutti gli anni l'estate fu come quando non andavo ancor via, un'unica estate che durò sempre.

Tutti gli anni io guardavo le nuvole, le uve e le piante per vantarmene in città, ma, non so come, pensavo a tutt'altro laggiú e non ne parlavo. Doveva aver ragione la Sandiana che mi chiedeva sempre se i compagni mi avevano canzonato e se sarei tornato ancora nella vigna. Ma nella vigna io ci tornavo felice e le chiedevo se veniva anche lei. Il giorno stesso che rientravo a casa facevo il giro delle strade e dei sentieri, e quei mattini mi svegliavo contento se era sole e piú contento se pioveva, perché non c'è che l'acqua fresca per metter voglia di girare la campagna. La Sandiana rideva se tornavo bagnato e infangato e mi diceva che sarebbe venuta anche lei – una volta.

Non venne, ma una sera ci prese il temporale sulla strada, e noialtri ragazzi avevamo paura del tuono, la Sandiana del lampo. A me il lampo piaceva, quella luce violetta improvvisa che inondava come un'acqua, ma la Sandiana raccontò ch'era di zolfo e che uccideva con la scossa. — Se non è niente, – le dicevo, – si vede una luce che passa. — Tu non sai, – mi rispose, – dove tocca ammazza. Mamma mia —. Io allora fiutavo nell'aria bagnata e sentii finalmente l'odore del lampo: un odore nuovo, come d'un fiore mai veduto, schiacciato tra le nuvole e l'acqua. — Senti? — le dissi; ma la Sandiana si premeva con la mano sulle orecchie, sotto il portico dov'eravamo rifugiati. Il profumo ci durò fino a casa: era fresco, pungeva dentro il naso come quando si tuffa la faccia nel catino. La Sandiana diceva che quello era vento passato sui boschi, ma non l'avevo mai sentito prima: era davvero l'odore del lampo. — Chi sa dove è caduto, — disse.

Ma non volle venire a cercarlo. Doveva esser caduto nei boschi, sapeva troppo di selvatico. Ora capivo perché tante cose strane si raccontano dei boschi, perché ci sono tante piante, tanti fiori mai veduti, e rumori di bestie che si nascondono nei rovi. Forse il lampo diventa una

pietra, una lucertola, uno strato di fiorellini, e bisogna sentirlo all'odore. Di terra bruciata ce n'era sí, ma la terra bruciata non sa quel profumo d'acqua. La Sandiana mi rispondeva e diceva di no. Nel bosco della Bicocca c'era uno spacco dentro il tufo. La Sandiana diceva ch'era stato un terremoto prima ancora che noialtri nascessimo. Nessuno se non qualche biscia poteva passarci. Ma io avevo visto una volta lassú un bel fiore lilla e chi sa che il suo odore non fosse lo stesso del lampo. Capivo che il tuono facesse gli spacchi ma il temporale cadeva dal cielo e qualcosa di bello doveva portare. — Macché, – disse la Sandiana, – tutto quello che nasce, è fatto di terra; acqua e radici sono in terra; dentro il grano che mangi e il vino d'uva c'è tutto il buono della terra —. Io non avevo mai pensato che la terra servisse a fare il grano e a mantenerci, tanto piú adesso che studiavo. Se anche avevamo la Bicocca, non eravamo contadini. Ma quando mangiavo le frutta, capivo.

Le frutta, secondo il terreno, hanno molti sapori. Si riconoscono come fossero gente. Ce n'è delle magre, delle sane, delle cattive, delle aspre. Qualcuna è come le ragazze. Ci sono fichi e uva luglienga alla Bicocca che sanno ancora di Sandiana. Io ne ho mangiate di ogni sorta, e specialmente la selvatica, le prugnole e le nespole acerbe.

Specialmente le prugnole mi facevano gola. Ancora adesso lascio tutto per le prugnole. Le sento a distanza: fanno siepi spinose, verdissime lungo le forre, in mezzo ai rovi. Alla fine d'agosto i rami ingrossano di chicchi azzurri, piú scuri del cielo, agglomerati e sodi. Hanno un sapore brusco e asperrimo che non piace a nessuno eppure non mancano di una punta di dolce. Con novembre son tutte cadute.

Che le prugnole sappiano di succhi selvatici, si capisce anche dai luoghi dove crescono. Io le trovavo sempre all'orlo delle vigne, dove il coltivo finisce e piú nulla matura se non l'arido del terreno scoperto. Allora non pensavo a queste cose; avrei solamente voluto che mio padre, la Sandiana e tutti quanti mangiassero prugnole. Degli altri non so; la Sandiana diceva che le mordevano la lingua. — Per questo mi piacciono, – dicevo io, – loro sí che si sente che crescono nella campagna. Nessuno le tocca eppure vengono. Se la campagna fosse sola farebbe ancora delle prugnole.

La Sandiana rideva e diceva: — Sapessi... — Sapessi cosa? Fin che un giorno mi disse che di là dai suoi boschi dopo un'altra vallata, alla Madonna della Rovere la costa era tutta una prugnola. — Ci andiamo? – Era troppo lontano. – Ma nessuno le coglie? — chiedevo.
A questo ci pensavo sempre. Non soltanto non bastavo a scoprire tutte quelle delle nostre strade, ma tante colline c'erano al mondo, tanta campagna sterminata, e dappertutto prugnole, su per le rive, nei fossi, in luoghi impervi, dove nessuno anche volendo arriva mai. Me le vedevo con le foglie ricciute, coi rametti pesanti di frutto, immobili, in attesa di una mano che

non sarebbe mai venuta. Oggi ancora mi pare un assurdo tanto spreco di sapori e di succhi che nessuno gusterà. Raccolgono il grano, raccolgono l'uva, e non ce n'è mai abbastanza. Ma la ricchezza della terra si rivela in queste cose selvagge. Nemmeno gli uccelli, selvaggi anche loro, non potevano goderne, perché le spine dei rametti li ferivano negli occhi.

Allora pensavo alle cose, alle bestie, ai sapori, alle nuvole che la Sandiana aveva conosciuto quando stava nei boschi, e capivo che tutto perduto non era, che ci son delle cose che basta che esistano e si gode a saperlo. Anche le prugnole, diceva la Sandiana, non se ne mangia piú di due tre alla volta. Ma è un piacere sapere che ce n'è dappertutto.

Già a quel tempo bastava che dicesse un paese, e mi pareva di vederlo. I suoi paesi erano fatti di cascine, di canneti e di raccolti, come i miei. Mi pareva di esserci stato o di poterci andar domani. Qualcuno ne spuntava dietro ai boschi. Eppure se salivo in biroccino con mio padre partivo come alla scoperta. C'era di mezzo quel selvatico che lei non sapeva ma io mettevo dappertutto.

Una strada e un canneto sono cose comuni, per lo meno da noi, ma avvistati cosí in lontananza sotto una cresta e sapendo che dietro ci sono altre creste altri canneti e per quanto si passi tra loro ne restano sempre dove noi non andremo e qualcuno c'è stato e noi no – ecco questo pensavo ascoltando la Sandiana. Invidiavo mio padre ch'era stato in tanti luoghi e aveva fatto quelle strade e quelle creste giorno e notte. Che fosse fatica lo seppi piú tardi. Ora mi accontentavo di guardarlo la sera quando saliva taciturno i tre scalini o aspettava noialtri. In quel momento non pareva piú mio padre. Gli si capiva in faccia che veniva da lontano e ch'era stanco – aveva negli occhi anche lui quel selvatico. Era tanto stanco che, se la Sandiana lo chiamava, veniva senza risponderle. Dei paesi tra loro non parlavano mai. Qualche volta ci portava in biroccino per un tratto, ma poco, perché il cavallo faticava già troppo con lui. Andammo sempre piú lontano a piedi. Solamente al principio e alla fine dell'estate facevo con lui lo stradone della città e lui guidava, io pensavo a quei giorni che laggiú c'era stata la Sandiana, e mi pareva tanto tempo perché allora la città non l'avevo mai veduta. Gli chiedevo s'era vero che da giovane ci scappava di nascosto, e lui brusco, scherzando, diceva che ci andavano i vecchi soltanto, a vedere la festa, e tornavano a piedi la notte mentre loro ragazzi contavano le botte e guardavano i riflessi in lontananza. — Adesso hanno troppi palazzi, – diceva, – e si vergognano di noi delle campagne. Si divertono al chiuso. Non vale piú la pena di venirci —. Nel fresco dell'alba stavo attento per accorgermi dove finiva lo stradone e cominciavano i palazzi e c'era sempre come un fumo dorato e nebbioso che sembrava un'altr'aria e uno c'entrava a poco a poco e, una volta arrivato, pareva impossibile che ci fossero ancora dei paesi e delle colline. Lontano, chi sa dove, c'era il mare. Lo dicevo a mio padre, e lui rideva, brusco.

Adesso che il tempo è passato e quelle estati le ricordo, so che cosa volevo dalla Madonna della Rovere. Una siepe di prugnole mi chiudeva l'orizzonte, e l'orizzonte sono nuvole, cose lontane, strade, che basta sapere che esistono. La Madonna della Rovere è sempre esistita, e dappertutto, sulle coste, sulle creste dei paesi, ci sono chiese e masse d'alberi impiccolite nella distanza. Dentro, la luce è colorata, il cielo tace; e donne come la Sandiana ci stanno in ginocchio e si segnano, qualcuna c'è sempre. Se una vetrata della volta è schiusa, si sente un soffio di cielo piú caldo, qualcosa di vivo, che sono le piante, i sapori, le nuvole.

Queste chiese di cresta sono tutte cosí. Ce n'è sempre qualcuna piú lontana, mai vista. Nel porticato di ciascuna è tutto il cielo e vi si sentono le prugnole e i canneti che il cammino non basta a raggiungere. Tanto vale fermarsi a due passi e sapere che tutta la terra è un gran bosco che non potremo mai far nostro davvero come un frutto. Anzi, le cose che ci crescono a due passi hanno il loro sapore da quelle selvatiche, e se il campo e la vigna ci nutrono è perché affiora alle radici una forza nascosta. Mio padre direbbe che al mondo tutto viene dal basso. Io non so né sapevo di questo, ma la Madonna della Rovere era come il santuario delle cose nascoste e lontane che devono esistere.

Quando anni fa morí mio padre, trovai nel mio dolore un senso di calma che non mi aspettavo eppure avevo sempre saputo. Andai in chiesa e al cimitero; rividi le donne col velo sul capo e i quadretti della Via crucis, sentii l'odore dell'incenso e di terra scavata. Piú abbattuta di me, la Sandiana pregò sulla tomba; poi ritornammo a casa insieme e lei ci preparò la cena. Da molto tempo non tornavo, e il cortile mi parve piú piccolo. Parlammo di mio padre e della Bicocca, della vendemmia e della morte, poi a notte avanzata rimasi solo alla finestra.
In quei giorni ripensai molte cose che avevo dimenticato. Pensai che mio padre ora esisteva come qualcosa di selvatico e non aveva piú bisogno di girare giorno e notte per dirmelo. La chiesa, com'è giusto, l'aveva inghiottito, ma la chiesa anche lei non va di là dall'orizzonte e mio padre sotterra non era cambiato. Da corpo di sangue era fatto radice, una radice delle mille che tagliata la pianta perdurano in terra. Queste radici esistono, la campagna ne è piena. I finestroni colorati della chiesa non cambiano niente, e anzi fanno pensare che nulla muta neanche fuori sotto il cielo, e che quanto è lontano o sepolto continua a vivere tranquillo in quella luce. Ora in tutte le cose sentivo mio padre; la sua assenza pungente e monotona condiva ogni vista e ogni voce della campagna. Non riuscivo a richiuderlo dentro la bara nella tomba stretta: come in tutti i paesi di queste colline ci son chiese e cappelle, cosí lui mi accompagnava dappertutto, mi precedeva sulle creste, mi voleva ragazzo. Nei luoghi piú suoi mi fermavo per lui; lo sentivo ragazzo. Guardavo dalla parte dell'alba la strada e la città nascosta in fondo dove – quanto tempo fa? – lui era entrato un mattino, col suo passo campagnolo e raccolto.

Parlavamo di lui. La Sandiana bambina l'aveva veduto ballare e sapeva la voce che aveva a quei tempi. Diceva che invece di aiutare in campagna, lui già allora era sempre per strade e comprava i cavalli. Comprava e vendeva, ma piú che il commercio gli piaceva girare. Lui sí che i paesi li aveva veduti. Nostra madre l'aveva trovata in città e sposata senza dirlo a nessuno, poi tornato in paese e rifatta la pace aveva dato un grosso pranzo di nozze. La prima delle mie sorelle era nata due giorni dopo quel pranzo.

Allora mio padre era allegro e manesco. La Sandiana diceva che a quarant'anni si mise coi suoi fratelli e andava in giro con loro scherzando come un giovanotto. Si vedevano sempre alla Bicocca ma lei non pensava che l'avrebbe sposato. Ci veniva mia madre a cercarlo quando stavano fuori la notte. Mia madre era giovane, sempre spaventata, e sembrava una figliola accanto a lui. Chi avrebbe pensato che doveva morire la prima. La Sandiana scordava mio padre e parlava di donne, di loro.

Io tacevo e rivedevo la città nella nebbia. Non era questo che cercavo di lui. Le donne l'avevano fatto mio padre, ma c'era qualcosa di piú antico di questo, di piú segreto e sepolto per sempre. Voglio dire, un ragazzo. Come me anche mio padre era entrato in città, non per chiudersi in scuola ma per fare fortuna. C'era entrato selvatico e non era cambiato. Mi chiedevo che cosa l'aveva cacciato laggiú, quale rabbia, quale istinto, lui che pure era nato in un campo. La città sonnolenta gli era parsa superba alla fine, e non ci s'era mai fermato, ma le sue donne le aveva trovate laggiú, anche l'ultima, anche quella che veniva dalla Bicocca. Forse sapeva tutto questo da principio. Forse anche lui cercava in città l'ignoto, il selvatico. Qui mi voltavo alla Sandiana e le chiedevo se mio padre non aveva mai pensato di fermarsi in città. Lei sembrava non capire e mi diceva che in quel caso non avrebbe comperato la Bicocca. Invece capiva benissimo: la risposta era quella. A mio padre piaceva venire in città da una terra: il suo lavoro si faceva sopra un'aia, e d'aia in aia la città glielo pagava. Palazzi e mercato per lui volevano ancor dire pezze d'oro, carrate di sacchi e di botti, campagna. Nella città non conosceva veramente se non quelli che venivano dai campi come lui. Con gli altri scherzava. Cosí era stato da ragazzo e cosí era morto.

Adesso era inutile salir quelle creste per essere solo con lui. Mi bastava incontrare un canneto, un fico storto contro il cielo, una terra vangata, per commuovermi e contentarmi. Quel che c'era lontano, di là dalle creste, la città, la pianura fumosa, se ne stava sepolto, nulla piú che una chiesa coperta dagli alberi sull'orizzonte.

Invece i gerani che la Sandiana teneva sulla finestra, mi parevano davvero città. Avevano un colore vivacissimo come soltanto i rosolacci, ma dalla forma complicata e dalle foglie si

capiva che non crescono in terra. S'avvicinava l'ora che ne avrei veduti molti in pianura, sui terrazzi delle ville. Quando vedevo la Sandiana alla finestra per bagnarli, mi pareva che anche lei fosse qualcosa di mai visto, di scarlatto come loro.

La Sandiana era come una forestiera; quel che faceva lei sembrava sempre nuovo, tanto piú adesso che non c'ero che d'estate. Quando andavamo alla Bicocca la seguivo dappertutto, nelle stanze rossastre, sui solai, davanti alle finestre. C'erano contro i muri cassapanche massicce, sempre chiuse, e i pavimenti di mattoni eran coperti di grano, di patate, di meliga. Per traversarli bisognava scalzarsi. La Sandiana girava, toccava e vedeva. — Chi sa che freddo fa d'inverno in queste stanze — dissi una volta. — Non fa freddo dappertutto? — mi disse lei, brusca. Sembrava che fosse la casa di un altro e che lei ci tornasse per impararla sempre meglio. Era felice, si capiva.

— Vedi, tuo padre, – diceva, – ha comperato tutto questo per voialtri.
Non appena arrivava, tirava su l'acqua dal pozzo e la portava in cucina. Se i contadini erano fuori a far fieno o qualcosa, si legava un fazzoletto sul capo e ci andava anche lei. Io salivo i sentieri di punta a cercare le prugnole in fondo alle vigne, e di là vedevo che si muoveva in mezzo al campo. Già allora mi piaceva appiattarmi in quella solitudine, nell'incolto sotto gli ultimi filari, a due passi dal bosco. Poi mi prendeva la paura e ritornavo a rompicollo dal sentiero. Vedendomi correre ridevano tutti.
— Se scappi, – dicevano, – la paura ti acchiappa.
Era qualcosa, la paura, che per tutti esisteva. La Sandiana mi disse che dovevo resistere. — Se stai fermo al tuo posto, la paura si spaventa. Ma se scappi ti vien dietro come il vento di notte —. Le risposi che avevo paura anche al chiaro. — Quand'è chiaro la devi guardare negli occhi. Lei scappa a nascondersi —. Ma l'idea di guardar la paura mi spaventava ancor di piú. — Tu l'hai vista? – le chiesi. – Com'è?
— Se l'hai vista anche tu.
— Io no.

La Sandiana rideva. — Stacci attento alla prima occasione. Vedrai com'è fatta.
Questi discorsi mi mettevano in orgasmo. — Non è soltanto la paura, – dicevo. – Quando sto solo nella vigna o sotto il portico, aspetto qualcosa. Mi par sempre che deva succedere. Delle volte ci vado apposta. Se non fosse che scappo vedrei che cos'è.
— E tu fermati, — diceva la Sandiana.
— È una cosa come quando per stirare metti il ferro alla finestra. Sopra la brace si vede il cielo tremare. Hai già visto?
— Sí.
— Tu in campagna non vedi mai niente?

— Ne vedo sí.
— No, tu ridi. A me sembra che dalla terra esca un calore continuo che tien verdi le piante e le fa crescere, e certi giorni mi fa senso camminarci perché dico che magari metto il piede sul vivo e sottoterra se ne accorge. Quando il sole è piú forte si sente il rumore della terra che cresce.

A nessun altro confidavo queste cose. Ma la Sandiana diceva che avevo ragione; raccontava che una volta aveva un fiore che si apriva ogni mattina sotto il sole e si muoveva.
— Ce ne sono nei boschi?
— Chi lo sa, – disse la Sandiana. – Nei boschi c'è di tutto.

Nei boschi andavamo qualche volta per funghi, ma bisognava che avesse piovuto, e la Sandiana ne trovava piú lei sola che tutti noialtri. Lei sapeva il terreno e ficcava la mano sotto le foglie marce: non si sbagliava mai. Delle volte io passavo, guardavo, non ce n'era nessuno. Veniva lei, sembrava che le fossero cresciuti sotto i piedi. Mi diceva ridendo che i funghi crescono di colpo, dalla sera al mattino, da un'ora all'altra, e che conoscono la mano. Sono come le talpe, si muovono; li fa l'acqua e il calore. Peccato che la strada era lunga, sapevo venirci soltanto con lei. Partivamo da casa al mattino e arrivavamo sulle creste sudati. Passavamo una valle e una costa, perdevamo i sentieri. Quelle notti, nel letto, tutta quanta la collina mi pareva un vivaio caloroso di pioggia e di funghi, che solamente la Sandiana conosceva a palmo a palmo.

— Mio nonno diceva, – mi disse una volta, – che ogni fatica che si fa in campagna, ritorna in forza dentro il sangue nella notte. C'è qualcosa nel terreno, che si respira sudando. E diceva che è meno fatica camminare sui beni che non sulla strada. Era già vecchio e non voleva mai saperne.
— Perché sulla strada?
Chiedevo ma avevo capito. La Sandiana mi guardò se dovesse scherzare.
— Perché. Sulla strada non zappi.
— Ma è terreno anche quello.
— Vallo a chiedere a lui.

Alla Bicocca nella balza di tufo, proprio dietro la casa, c'era uno scavo profondo che faceva cantina, e là dentro tenevano attrezzi, carrette, robe. Mi misi in testa che l'avesse scavato quel nonno. Col tempo la muraglia di roccia s'era fatta grigia, ma nel fondo dov'era piú scuro, sudava ancora umidità e c'era un pozzetto. Qui ci cresceva il capelvenere. Ragazze in paese dissero che il capelvenere è una bella pianta, e la Sandiana andò una volta per sbarbarne e farne un vaso. Io le tenevo la candela.

— Qui siamo sotto la collina, — dissi.
— È piú fresco che sopra.

Fin che restammo sottoterra io pensavo a suo nonno e dicevo che l'acqua è il sudore delle radici. Lo dicevo tra me perché avevo paura che la Sandiana mi burlasse. Ma non mi tenni che le chiesi se non vengono sotterra anche i gerani. — Sei matto, — gridò. Poi mi chiese perché.
— Si somigliano.
— Come?
— In campagna non vengono.

La Sandiana mi chiese: — Non siamo in campagna?
Allora capii ch'era inutile dirlo e m'accorsi ch'era vero, la campagna non è solamente la terra ma tutto quello che c'è dentro. Mi venne voglia di restarmene là sotto, e che fuori piovesse, crescessero gli alberi, passasse la sera e il mattino. «Qui di notte è già buio, – pensai, – dentro la terra è sempre notte».

Ci tornai qualche volta da solo, ma come dappertutto dov'era silenzio, tendevo l'orecchio perplesso. Dalla soglia spiavo nel buio. Credevo di udire il gorgoglío dell'acqua che sudava dal tufo, inzuppava la volta, scorreva tutta la collina. Pensavo a quel vecchione che camminava solamente sui sentieri. Lui sí che doveva sapere che cosa è campagna. Ma adesso era morto e sepolto, e con un passo ero in cortile sotto il cielo.

Quel che dicevo alla Sandiana accadeva nell'ora che tutti dormono, tra pranzo e merenda, quando il sole brucia e ancora adesso esco a girare. Esco in mezzo alle case, nel riverbero bianco, e penso a quello che pensavo allora. Credo che mi annoiavo e anelavo il momento che la giornata riprendesse, ma è nella noia che toccavo il fondo della giornata e dell'estate. Nulla accadeva, nemmeno una voce, nei cortili e sulle coste, e questo vuoto m'incantava come se il tempo si fermasse nell'aria. Venivo al punto che ogni cosa era possibile e vigeva; solamente, non capivo perché in tanto fervore ogni cosa tacesse. Allora guardavo le formiche in terra, o le piante lontano, minuscole anch'esse sulla grande costa; e le formiche irrequiete e le piante sembravano smarrite anche loro nel tempo. La collina è tutta fatta di cose distanti, e a volte rientrando salivo a osservarla nella finestra dei gerani. Tra i gerani e le creste calcinate nel sole c'era comune la distanza, la ricchezza nascosta. Io guardavo dai fiori alle creste ma senza sapere perché lo facessi; né l'avrei detto alla Sandiana che mi voleva canzonare. Mi serviva piuttosto anche lei da finestra, e molte volte la guardavo come guardavo quei gerani, fioriti in città. Anche lei c'era stata a suo tempo.

La città aveva viuzze raccolte, dove s'aprivano portoni sui giardini improvvisi. Li intravedevo andando a scuola e pensavo che fossero una nuova campagna piú segreta e piú bella. Sapevo certo che mio padre non li aveva mai guardati e non osavo domandargliene. Ma la Sandiana ch'era stata in quelle viuzze, doveva averli conosciuti; e cercai di riconoscere la sua vite vergine, che d'inverno era rossa piú del fuoco. Né mio padre né lei me ne avevano mai detto nulla; da chi l'avessi sentito non so. Ma nei cortili non mettevo piede, m'accontentavo di passare; quando c'era una vite mi chiedevo perché la Sandiana non fosse rimasta, e immaginavo di venirci adesso, di salire le grandi scale solenni, di stare con lei nel palazzo. Qualche volta d'inverno venivano insieme a vedermi la domenica, e avevo il permesso di uscire con loro, con lei; ma dei tempi ch'era stata in città non le sapevo mai parlare. Mi portavano fino al mercato dove mio padre comandava merenda; poi lui si fermava con l'oste discorrendo, noialtri uscivamo a vedere la gente a passeggio. Prendevamo dai portici fino al Castello; c'erano donne ben vestite, signori, soldati, e ragazzi come me ma piú ricchi, e tutti andavano adagio, si fermavano un poco, tornavano, facendosi segno e vociando. M'incantavano nel freddo le porte dei caffè piene di fumo e dorate, ma la Sandiana mi tirava per la mano, se mi staccavo s'inquietava, e assisteva tra curiosa e impaziente fin che avessi veduto ogni cosa. Preferivo le volte che aveva da fare e tagliavamo nella folla, correvamo le viuzze deserte dei miei giardini. Faceva freddo, ma potevo sempre dirle quali fiori ci fossero nella bella stagione e le chiedevo chi ci stesse nei palazzi e se non c'era mai salita. Lei mi chiedeva di dov'erano i compagni, e invidiava i piú ricchi, ma diceva che i ricchi non stanno mica nei palazzi, ci fa troppo caldo e l'aria è chiusa, vanno invece in campagna dove hanno le ville, nelle montagne e al mare. Cosí parlavamo del mare; conoscevo diversi che d'estate ci andavano, lei stava a sentire e mi chiedeva se da uomo ci avrei condotti i miei bambini. Ma io non pensavo a bambini, pensavo a me stesso su coste lontane e a lunghi viaggi; passavamo davanti ai portoni e cosí i fiori piú ricchi e nascosti si confondevano col mare nel mio cuore. Pensavo allora alla finestra dei gerani come a uno sfondo di luoghi marini. La sera rientravo dai compagni carico di frutta, e ne davo ai piú degni e mangiavamo ripetendoci le storie piú assurde.

Cosí la ricchezza, ch'era tutta la giornata di mio padre, per me si faceva fantasticheria e perdeva quell'astio con cui la sentivo agognata da tutti. Non capivo quell'astio. Non capivo, a dir vero, cosa fosse ricchezza. Mi pareva qualcosa di esotico che di là dall'orizzonte promettesse stupori, come una luna di settembre ancor nascosta dalle piante. Non capivo i rapporti del grano e dell'uva coi palazzi e la vita in città. La Sandiana che girava la Bicocca misurando i raccolti con occhio cattivo, mi scoraggiava: io cercavo le prugnole. Una volta senza dirmelo fece roncare una riva d'incolto per metterla a grano: arrivai ch'era tutto finito e i cespugli buttati: le diedi dei nomi, minacciai, tirai calci – lei rise. Non capiva le lacrime, e perciò non piansi. Tanto feci che divenne cattiva e lo disse a mio padre, che mi picchiò. Mi

canzonarono poi tutta la sera perché non capivo le cose. Io piansi di nascosto, e per vendetta mi vietai per un pezzo di guardar la collina attraverso i gerani.

Ma la guardavo dai canneti della strada, dove basta fermarsi e si è soli, e anche qui la lontananza, filtrata dal canneto, pareva nitida e piú azzurra, tra fiorita e marina. A salire piú in alto – ma ci andavo di rado e non solo – s'intravedeva la pianura; e minuscole chiazze sperdute nel vago, ch'eran case o paesi, parevano vele, arcipelaghi, spume. Eran queste le cose che portavo con me nell'inverno in città; e non le dicevo, le chiudevo orgoglioso nel cuore. Ascoltavo i compagni parlare e vantarsi; io stavo zitto, non perché non godessi a sentirli, ma piuttosto capivo che le cose proprio vere non si riesce a raccontarle. Non soltanto è necessario che chi ascolta le sappia, ma bisognava già saperle quando si sono conosciute, e insomma è impossibile saperle da un altro. Io stesso mi chiedevo quando avevo cominciato a sapere, ma era come se mi avessero chiesto quando avevo conosciuto mio padre. La Sandiana un bel giorno era venuta a star con noi, eppure nemmeno di lei ricordavo che prima non c'era. A quei tempi sapevo soltanto che niente comincia se non l'indomani.